

GENNAIO 2006

Anno XXX (LX) N. 663

N. 1

SOMMARIO

LOTTA E ABBANDONO <i>Michele Do</i>	pag. 2
L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Hyacinthe Vulliez – Angelo Casati</i>	pag. 2
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (6) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 4
FRANCIA, LA RIVOLTA DELLE PERIFERIE <i>Vittorio Soana</i>	pag. 5
SIA SANTIFICATO IL TUO NOME (2) <i>Paolo Arzani</i>	pag. 7
SULLA LAVAGNA DEL GIUDIZIO DI DIO <i>Luigi Pozzoli</i>	pag. 8
PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI <i>Itala Ricaldone</i>	pag. 8
NON UCCIDERE <i>Antonio Balletto</i>	pag. 9
POETI DEL NOVECENTO	pag. 10
UNA LUCE PER TUTTI <i>i.f.</i>	pag. 12
DUBITARE, IL CERCATORE <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 12
RELIGIONE E SCIENZA (1) <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
C'È CUORE E CUORE <i>Mario Cipolla</i>	pag. 15
LAICITÀ <i>Francesco e Guido Ghia</i>	pag. 16
IL PLURALISMO POLITICO DEI CATTOLICI? <i>Luca Rolandi</i>	pag. 17
IL DIVINO NELLA CULTURA ORIENTALE <i>Titti Zerega</i>	pag. 17
IL PORTOLANO	pag. 19
I SESSANT'ANNI DEL GALLO	pag. 20
TROVA IL TEMPO <i>antico testo irlandese</i>	pag. 20

Anche don Michele Do è tornato al Padre il 12 novembre ad Aosta. Un altro dei nostri maestri e profeti ci ha lasciato e la tristezza fa lago nel cuore perché ci si sente inevitabilmente più soli.

Era nato a Canale presso Alba (Cuneo) nel 1918 e giovane prete si era ritirato a Saint Jacques di Champoluc (Aosta), villaggio in cima a una valle tra alte montagne. Ben presto la sua rettoria prima e poi, da anziano, la casa Favre, una pensione fraternità dove viveva, erano diventate un piccolo centro di alta e libera spiritualità, luogo di incontri e di amicizie durevoli che hanno attratto numerose persone in ricerca, di tutte le condizioni umane.

Personalità forte, un po' rocciosa, di grande fascino attraeva con il suo linguaggio narrativo ricco di immagini vive e uno sguardo trasparente; i suoi occhi grigio azzurri straordinariamente espressivi spesso guizzavano di lampi di indignazione e brillavano di umorismo. Era un cercatore appassionato e inquieto di Dio, tormentato dal problema del male a cui non trovava risposta, ma che non intaccava la sua fede nel Dio di Gesù.

Nei nostri tanti incontri cercava, come sempre faceva, il nostro pensiero e ascolto per una reinterpretazione essenziale del cristianesimo e della spiritualità umana, e ci comunicava indicazioni preziose di riflessione e di ricerca. Ne uscivamo arricchiti, lieti e scossi perché la sua parola vigorosa penetrava dentro e metteva in discussione.

Oggi, ci diceva, il cristianesimo è in crisi nella sua stessa essenza perché è in gioco l'immagine di Dio. Ci sono due immagini di Dio che corrispondono a due concezioni del cristianesimo tra cui bisogna scegliere.

C'è il Dio della legge e dell'onnipotenza magica, il Dio che impone i suoi comandamenti dall'alto, il Dio dei miracoli che opera dall'esterno, un Dio autoritario che vuole la morte del Figlio per placare la sua sete di giustizia. Non è questo il Dio in cui credo.

L'altra immagine è il Dio delle icone, il Dio della Luce che ama di cui ci parla Giovanni, il Dio che opera solo dal di dentro e che conduce l'uomo verso la sua pienezza di ascesa in ascesa, il Dio che si interiorizza nel cuore dell'uomo e fa crescere il Regno dentro di noi, il Dio che porta a compimento la creazione fino alla trasfigurazione finale quando sarà "tutto in tutti". Io, concludeva, credo in questo Dio che in Gesù ha trovato l'icona più alta: lui, il Cristo è la pura trasparenza del Padre, Gesù crocifisso che proprio sulla Croce ha amato come solo Dio sa amare.

Il Dio delle icone è universale. Ovunque un puro raggio del divino è accolto lì il "Logos si fa carne" e la carne si fa Logos, lì si realizza la profondità sacra di tutte le religioni, non solo del cristianesimo. Questi uomini che rispondono creativamente alle sollecitazioni interiori della Luce – lo Spirito – e raggiungono la loro divina verità e bellezza formano tutti insieme, formiamo tutti insieme, l'unico volto del Signore.

In questa prospettiva il mistero assume un senso diverso. Non è più un muro in cui sbattere la testa, bensì le profondità divine delle cose e della vita, le profondità del cuore umano, il luogo per eccellenza di incarnazione della Luce, della sete religiosa e dell'evangelo universale.

Grazie Don Michele e grazie alle persone che gli sono state vicine in modi diversi negli ultimi decenni della sua vita.

LOTTA E ABBANDONO

Il mistero traspare ovunque, è la stoffa di tutte le cose, si può cogliere la sua presenza. È l'uomo che deve dare un volto al mistero, che deve cercare di capire che cosa sia, entrarvi in rapporto. Ma siccome non si raggiunge, questo tentativo prende i contorni della lotta e della tensione.

Giacobbe lotta con Dio. In questa pagina si racconta il tentativo dell'uomo di scalfire il mistero. L'uomo non s'arrende, per fortuna, a non capirci niente e ricerca, vuole togliere un po' di distanza. È importante che questo sforzo ci sia, che ci siano uomini che continuano a sostenerlo.

Molte volte sembra che la maggioranza dei nostri contemporanei abbia rinunciato già del tutto, si sia accomodata nella dimenticanza di ciò che è misterioso. L'uomo non deve addormentare questa tensione; essa deve vivere sempre.

Alla sua radice scaturisce la preghiera di sempre, le cattedrali nascono di lì, il grido che si leva da ovunque è sempre stato un dar voce a questa tensione. Tutti, prima o poi, hanno avuto questa esperienza della lotta con Dio.

Però nel Vangelo e in Gesù questa lotta non sembra esserci. Certamente c'è l'esperienza del mistero, ma non la lotta. Il mistero è vissuto in un'altra prospettiva. Certo, alcune anime altissime hanno seguito la via della lotta. Teresa di Lisieux, per esempio.

I suoi scritti sono stati revisionati e ne è stato ammorbido il tono perché la carica di certe pagine raggiungeva la violenza. Ha avuto prove tremende. Il mistero, ha scritto, lo vedeva come un muro che dalla terra sale fino in cielo e non si lascia scalfire da niente. Ha dovuto dire: "Credo perché voglio credere".

Ma non è la via di Gesù. La via del Maestro è piuttosto quella dell'abbandono nelle mani di Dio. Nel Getsemani si è abbandonato al mistero del Padre e al suo silenzio. L'orto degli ulivi è il frantoio dove si frantuma il cuore di Gesù. Anche il seme di cui ha parlato è un simbolo di abbandono e così il fiore del campo che addita come esempio.

Il seme si abbandona alla zolla oscura, si lascia, si depone nel solco e sta. Gesù passeggiando per i campi dopo la semina vedeva le zolle invecchiare e gioiva. È questa immagine che lascia ai suoi da considerare. Così il fiore del campo: Gesù ne parla non solo come esempio, ma come simbolo alto dei figli di Dio.

Il fiore vive perché prende dentro di sé la luce, la riceve, e più fa questo più cresce nella bellezza e nella grazia; riceve la luce e non la esaurisce, ecco il rapporto di Gesù col mistero di Dio.

Anche noi ci troviamo di fronte al mistero, ci toccherà in sorte di soffrire per l'incalcolabile distanza; dovremo vivere l'inevitabile tensione seguendo l'esempio di Gesù. Forse le due vie non si escludono neppure, forse ci vuole sia la lotta che l'abbandono. Gesù ha scelto di abbandonarsi al mistero del Padre.

Michele Do

(omelia trascritta da nastro e non rivista dall'autore)

l'evangelo nell'anno

SORGEVA UNA STELLA (Mt 2,1-12)

Nel IX secolo, in Occidente, si trasformano i Magi in Re. Si vedono in loro i rappresentanti di tre razze: un Africano, un Asiatico e un Europeo. Il racconto del Vangelo è più sobrio: erano, senza precisazione di numero né di provenienza, uomini che venivano da lontano. Avevano varcato orizzonti prima di arrivare a Betlemme. Si sapeva anche che questi uomini scrutavano gli astri e i cieli: *cercavano di oltrepassare gli orizzonti* dall'alto. Erano saggi e cercatori, esseri *votati all'attesa*.

Conducendo questi personaggi, che non sono ebrei, fino alla mangiatoia, Matteo annuncia che *Gesù viene per tutti gli uomini*: le profezie di un tempo che vedevano confluire i popoli verso Gerusalemme sono compiute. Quel che era atteso, sperato, sognato, è diventato realtà. Ciò che danzava come miraggio nelle immaginazioni è evaporato davanti all'avvenimento. Gesù è stato uomo tra gli uomini, *ha offerto agli uomini, al di là di ogni frontiera, di incontrarsi nell'amore ricevuto dal Padre comune*, ha creato l'unità umana.

Ormai, né la razza, né la nazione, né il popolo, né la famiglia possono fare ostacolo a questa novità: *ogni uomo è un uomo, un figlio di Dio*, un "eletto".

Perché trasformare i Magi in Re?

Dalle prime note della sinfonia evangelica, in testi sottili, ricamati di allusioni ai libri santi, di cui bisogna cercare il significato più che il contenuto "storico", Matteo annuncia che *la scia di Gesù* trabocca da Israele e *raggiunge la diversità degli uomini*: vedeva intorno a sé mescolarsi nelle comunità cristiane Ebrei, Greci, Romani, uomini e donne, schiavi e liberi. Il grande assembramento umano intravisto dalle antiche profezie stava per prodursi.

Perché, nell'effervescenza leggendaria che ha voluto arricchire il racconto nel corso dei secoli, aver trasformato i Magi in Re? C'era già un re nel testo di Matteo: Erode il sanguinario, che stava per far massacrare i bimbi di Betlemme. Annuncio di quel che sarebbe capitato a Gesù, la sera di un venerdì di primavera. Era detto, fin dall'inizio, che il potere politico avrebbe reagito brutalmente per sbarazzarsi del falegname di Nazaret.

Trasformando i Magi in Re adoranti, si cercava confusamente di ridurre la tensione mortale tra i potenti di questo mondo e il bambino disarmato? Si immaginava già una sorta di Onu che riuniva i capi delle nazioni?

I Magi ripartiranno senza andare a rivedere il potentato ansioso di Gerusalemme. *Non volevano aver a che fare con il potere*. Se ne andavano verso i loro Paesi lontani, portando nella loro memoria il ricordo di una piccola povera umanità di Dio, *fermento nascosto dell'avvenire del mondo*. Era ieri, è oggi. Spicciamoci a raggiungere la carovana che passa...

Gérard Bessière

LA COLOMBA (Mc 1,7-11)

Mi piacciono le colombe. Mi fanno sempre sognare. Sono belle con le loro ali bianche che si spiegano serenamente e il loro volo che vi conduce verso le contrade misteriose della pace.

Esse erano così presenti alla vita quotidiana degli ebrei che essi parlavano spesso di loro. A loro paragonavano lo Spirito, l'amore, la pace e Israele stesso. Erano l'offerta dei poveri al Tempio. Nel primo mattino della creazione, una di esse svolazzava sulle acque. Un'altra, alla fine del diluvio, ritornò verso l'arca: era portatrice di un ramo d'olivo!

Che cosa evoca la colomba che scende su Gesù al momento del battesimo? Quella degli inizi del mondo? Quella di Noè?... Gli specialisti ne discutono. Per parte mia, mi piace ammucciare tutti i simboli.

La colomba del battesimo non è lo Spirito, l'Amore, la Pace, la Creazione... Tutto quello che fa un popolo nuovo?

Hyacinthe Vulliez

ECCO: È LUI! (Gv 1, 35-42)

L'evangelista Giovanni annota i giorni e annota l'ora, come a dire che qui avviene qualcosa di indimenticabile.

È il terzo giorno di Giovanni il Battista. Ed è come se il Battista volesse imprimere dentro i giorni *una direzione nuova*: finora il movimento era stato verso di lui, "accorrevano a lui", e lui vuole che si cambi direzione, si vada dietro un altro. È quello che dovrebbe fare la chiesa, *dirottare l'attenzione da sé a un Altro*.

E usa tutti i modi Giovanni il Battista: il primo giorno ha parole di contagio con la delegazione mandata dai farisei, come se volesse farli morire di curiosità, «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete». Chi sarà?

Il secondo giorno lo indica e lo indica ai discepoli. Vede Gesù venire a sé. Dice: "Ecco, è lui. È su di lui che ho visto scendere lo Spirito".

Ma i discepoli non si muovono. Siamo al terzo giorno. Gesù passa. Giovanni fissa lo sguardo, come se tentasse di dirottare lo sguardo dei suoi discepoli: «Ecco l'agnello di Dio». E nasce il movimento, due si muovono, pensate i primi della carovana, oggi ci siamo anche noi, i primi a incamminarsi dietro Gesù.

Che cercate?

I primi della ricerca: «Che cercate?». E questo "che cercate?", "chi cercate?" è un verbo che tiene tutta la vita. Tutto il vangelo, tutta la vita. Forse qualcuno ricorderà che all'ultimo capitolo del vangelo di Giovanni, così come qui al primo, la domanda sarà la stessa. A Maria di Magdala che

piange, sconsolata, fuori dal sepolcro, a Maria che non lo riconosce, Gesù dirà: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Dall'inizio alla fine del vangelo, dall'inizio alla fine della vita, questo verbo "cercare". *Fare della vita una ricerca insonne*, mai conclusa.

E Gesù con la sua domanda sembra rimandarti dentro. Vuole che tu ti interroghi dentro, sul desiderio che ti abita, non quello più superficiale. *In fondo, tu che cosa cerchi?* Interroga il tuo cuore. È dietro questa ricerca che arriverai a Gesù. *Lasciati interrogare*. Non temere le domande. È ben altro che noi dovremmo temere. Dovremmo *temere una società che funge da narcotico* per la domanda, che la cancella, la copre, soffocandola con la magia delle cose, con lo stordimento del rumore, con il luccichio del successo. Che cosa cerchi? Chi cerchi?

Si teme la domanda

Purtroppo la società e coloro che la governano hanno paura della domanda, preferiscono *gente che va come un gregge*, la domanda, la ricerca, sono troppo destabilizzanti.

Può succedere purtroppo che anche la religione sospetti, veda con un certo disagio, con insofferenza, la domanda, la ricerca, e preferisca normalizzare con i dogmi, con le regole. Tutto sicuro. Ma è cattiva cura, cattiva cura della religione, cattiva cura alla quale, fraintendendo, a volte si piegano gli uomini della religione: *addormentano le coscienze*. Va' a dormire, non farti domande. L'esempio era oggi nella storia di Eli, il vecchio sacerdote, che davanti al giovane Samuele, che sente dentro di sé una voce nella notte, non sa fare altro che mandarlo a dormire: «Non ti ho chiamato, torna a dormire». Come a dire: se non ti ho chiamato io, non ti ha chiamato nessuno. Come se la voce da ascoltare fosse la sua, non quella di Dio, che può parlare anche nella notte.

E così siamo ricondotti ancora una volta al cuore del messaggio, la fede vera, e *i veri uomini di fede ti rimandano a un altro*: «Dirai: Parla Signore, perché il tuo servo ti ascolta».

La fede nasce nel rapporto

E vorrei aggiungere, concludendo: resiste la fede che ha fatto esperienza della casa. «Maestro, dove abiti? Disse loro: venite e vedrete. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui: erano circa le quattro del pomeriggio».

Nella casa, *nell'intimità della casa nasce un rapporto*, non nella estraneità delle definizioni e dei documenti, non nei catechismi senza calore, che non sono casa. Non vi siete mai chiesti perché tanta fuga dalla religione? In quelle parole non c'era l'aria della casa, non c'era l'intimità del rapporto, era come un vestito esteriore, la si lascia senza emozione, come si lascia un vestito. Non sarebbe così se tu avessi respirato l'aria di casa, se fosse nato un rapporto. Ti avrebbe segnato per sempre e dopo anni avresti scritto: sí, erano le quattro del pomeriggio. Le parole si cancellano, il rapporto è indimenticabile, rimane.

Angelo Casati

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (6)

Libertà umana, discrezione di Dio

Molti hanno pensato che l'esistenza di Dio non lascerebbe spazio alla nostra libertà. È l'obiezione di Jean-Paul Sartre: l'uomo si crea da sé, o non è che una cosa tra le altre. Possiamo anche pensare che Dio sia quell'Altro che non distrugge la nostra libertà e che vuole anche la nostra autonomia di fronte a lui. È vero che gli uomini di Chiesa non hanno spesso fatto gran caso né all'una né all'altra. Ma, per la fede cristiana, è l'esistenza e la prossimità di Dio che fonda la nostra libertà e, con essa, una dignità che il XX° sec. non ha molto rispettato, e non per effetto della Chiesa.

Ma cerchiamo di capire in che senso la vicinanza di Dio fa da fondamento al nostro essere liberi: se intendiamo per libertà, in senso filosofico, la luce propria dello spirito che conosce e ama un Bene che lo attira, è la presenza, la manifestazione di Dio che ci permette di accedere a lui liberamente; se intendiamo questa parola nel senso biblico della spontaneità di un amore che, mosso dallo Spirito, può orientarsi a Dio e al prossimo senza essere intralciato dal peccato o costretto da una legge che ordina senza dare i mezzi per obbedire, è la sua azione intima che libera.

Le difficoltà emergono quando si pensa alla libertà come libera scelta di un essere, la cui adesione e il cui impegno sono senza valore se non nascono da una decisione soggettiva totalmente personale e contingente; o, ancora, se si pensa alla libertà nel senso dell'autonomia di un soggetto che decide e che, in determinate situazioni, si prefigge degli obiettivi senza dipendere da un potere esterno; o, infine, se la libertà è intesa come una capacità creativa il cui percorso non può essere delineato in anticipo. Il punto è: come Dio rispetta una tale libertà concreta nella mia vita e nella storia? Con la sua discrezione.

Se la proposta di salvezza da parte di Dio non ha nulla di eclatante, non è per preservare la nostra ricerca, il nostro desiderio e la nostra scelta? Il chiaroscuro delle parabole e dei segni di Gesù, opposto a ogni idea di «prova», si offre all'atto più libero del nostro spirito, il più creativo, quello mosso più fortemente da un interesse intenso e profondo: l'interpretazione. Un insegnamento teologico vuole convincere; la legge esige rispetto; la Parola di Dio e la testimonianza resa da coloro che la trasmettono si limitano a invitare. Non c'è qui niente di «esteriore» che potrebbe ferire la libertà del cammino. Persino il soccorso interiore di Dio, di cui ho parlato, senza il quale l'annuncio sarebbe privo di effetto, non deve essere visto come una forza, una pressione – che ha condotto a tutte le dispute senza via d'uscita sulla grazia e la predestinazione – ma come un'attrazione leggera, un appello delicato, la cui forza di convinzione non viene che dal dire: tu sei amato. Dio è al di là delle nostre attese, certo, e noi siamo talvolta troppo rovinati dentro per un cammino puro. Ma niente negli atteggiamenti di Gesù ci autorizza a raffigurarci un'umanità sprofondata nel male – ci ritorno – fino al punto di non poter acconsentire alla proposta di Dio se non in forza di un potere travolgente e invincibile. L'accoglienza libera ci spetta; essa ci è data per il fatto stesso di essere uomini.

Il rispetto manifestato da Dio nei confronti dell'uomo va oltre e sembra segnare tutto il suo modo di essere e di agire verso di lui. In effetti, «Dio ha rimesso l'uomo al suo consiglio»: i saggi d'Israele lo hanno detto, Tommaso d'Aquino ne ha fatto l'asse portante della sua etica, affermando un'autonomia umana nel dominio morale. Egli non la riteneva contraria né alla Creazione né alla Grazia, e niente gli era più estraneo di un Dio o di una Chiesa che legifera incessantemente e fin nei dettagli nella morale individuale; o, potremmo aggiungere, che interviene con autorità nella vita politica. Inoltre non esiste una «morale» propriamente biblica o cristiana, ma *una pratica cristiana della morale*, una riflessione cristiana sulla morale concepita come una ricerca comune a tutti gli uomini. Né si dà politica che derivi dal «diritto naturale» o dalla Sacra Scrittura.

Queste precisazioni sono importanti: esse testimoniano la lealtà di Dio e il libero intervento dell'uomo che tale lealtà rende possibile. In nulla Dio è geloso della grandezza delle sue creature; anzi gioisce delle loro attività, dei loro progressi, e se possibile della loro realizzazione. Egli non chiede neppure di essere «amato più» di questo o di quello, perché Lui non si aggiunge né si confonde con le cose, e aspetta d'essere solo amato di un amore assoluto che escluda gli «idoli». Inoltre Dio non maledice gli esseri che vivono senza fede in lui, con forza, bontà e calma, dignità e serenità. È grazie a lui che la vita umana sta in piedi – non sempre, purtroppo – ed egli la benedice, desiderando per tutti quel di più meraviglioso che è la scoperta del suo amore.

Dio nella storia e Dio umano: l'incarnazione

Anche per questo rispetto verso la nostra libertà Dio ha fatto suo il rischio della storia che – contrariamente alle gloriose immagini che se ne dipingevano nel XIX° sec. – è il luogo degli insuccessi, delle incomprensioni e degli oblii possibili e anche probabili. Egli *ha accettato di rischiare* in questo regno dove poteva essere ignorato o misconosciuto, frainteso e schernito dai suoi stessi fedeli. Già nella «creazione» l'uomo è invitato a un dominio che non esclude né il servizio né il rispetto del creato, e che comporta nei confronti del mondo il rischio della tirannia che osserviamo ogni giorno di più, in misura della responsabilità affidatoci. Per quale motivo Dio si è assunto il rischio infinitamente più grave nella storia e nell'umano – la Parola e l'Incarnazione – se non perché solamente una tale «economia» (nel senso di una disposizione) poteva ottenere una risposta che avesse un prezzo, ovvero *il rischio della fede*?

Dopo aver speso qualche parola sulla manifestazione di Dio nella storia, affronterò una prima volta questo punto centrale che è il «Dio umano», ovvero ciò che noi chiamiamo «incarnazione» e che, al di là del mistero della presenza di Dio nell'esistenza di Gesù, comporta tutto un regime di rapporto di Dio con l'uomo e di vita del credente con Dio. Come può essere conosciuto Dio nella storia? Come si potrebbe scoprire la Verità più alta in ciò che è contingente e che costituisce l'oggetto di una conoscenza – la storia degli storici – tanto approssimativa e incerta? Come ci può essere proposta una via verso l'Infinito, lastricata di testimonianze personali, per loro natura inaffidabili, e di testi letterari narrativi o favolosi? Ecco quella che

fu, dal XVII° sec. in poi, una grave difficoltà per molti spiriti leali. Essi erano convinti che solo la ragione fosse fatta per la verità – la natura del mondo o anche Dio, se esiste – e potesse corrispondere all'Assoluto. Oggi, l'uso dell'osservazione e del ragionamento ha guadagnato ancora in rigore nelle scienze, e si è esteso a discipline che toccano gli aspetti più vicini alla nostra esistenza: il linguaggio, la vita sociale, la psiche. Esiste una conoscenza seria al di fuori di questi percorsi che ignorano Dio, conoscenza sulla quale si potrebbe fondare un'affermazione fondamentale sull'Assoluto?

Diciamo semplicemente che la ragione teoretica e la scienza non sono tutto, e che si può pensare che ciò che appartiene all'ordine del *senso* ci proviene in larga misura attraverso la via della storia, senza richiamare qui il cammino di senso che può rappresentare per alcuni di noi la poesia. Anche le pretese verità eterne della filosofia e dell'etica sono intimamente legate alle culture e tributarie dei loro cambiamenti. In realtà noi esistiamo solo grazie a un'eredità che possiamo modificare ma non certo negare. Sicuramente, se ammettiamo così il carattere storico di ogni 'senso', ciò non vorrà dire altro che la testimonianza resa a una manifestazione della Realtà ultima – ovvero Dio – nella storia, è plausibile. Ma di quale plausibilità si tratta?

Non partiamo da questa testimonianza per farne la base di un ragionamento che ci faccia pervenire a una certezza razionale. Partiamo dall'esistenza storica di Gesù, presenza umana di Dio, cioè dalla fede delle prime comunità cristiane in Gesù Cristo, che è sufficientemente attestata dal punto di vista storico, per cercare di raggiungere presso i nostri contemporanei una tensione esistenziale verso l'Assoluto che chiamiamo Dio. È dunque la soggettività umana a essere in gioco, l'interesse infinito del cuore. Quest'incontro ha avuto luogo, ha luogo, è dunque possibile e ha senso. Liberi gli altri di non fidarsi. Lo ripeto: una tale vicinanza di Dio nella storia di Gesù è un paradosso, come anche la fede, ma questo accordo non distrugge più il nostro spirito che la nostra autonomia.

Tornerò sul modo in cui si è stabilita presso i discepoli la convinzione di una presenza personale di Dio nel destino di Gesù. Per adesso, suppongo acquisita la fede in Gesù «Figlio di Dio» – nel senso di un'unicità di rapporto con Dio – e «Verbo di Dio» che si è fatto uomo, come attestano i testi più recenti del Nuovo Testamento. Dirò semplicemente che l'espressione dei concili: vero Dio e vero uomo non è sufficiente a render conto del mistero. È Dio *come uomo* che bisogna dire, Dio manifestato in una vita umana, Dio che si è rivelato *umano*. Curiosa espressione! Vorrebbe dire qualcosa di Dio in se stesso, al di là della storia unica di Cristo, o al di là dell'immagine che attribuisce a Dio una benevolenza e una compassione concepite a partire dal nostro essere benevolenti e compassionevoli? Oppure intenderebbe, letta dalla parte di Dio, nel suo proprio mistero, un'affinità nei confronti dell'umano, un'inclinazione a raggiungerlo? E, dalla parte dell'uomo, la capacità, come immagine di Dio e come essere che è in grado di trascendersi, la possibilità – fosse solo una volta – di compiere una tale manifestazione? Cheché ne sia, l'*incarnazione* è più che un'affermazione concernente il Cristo stesso. Non basta dire: «Dio si è fatto uomo perché noi divenissimo Dio». Anche lasciando da parte le riserve su una tale «divinizzazione» dell'uomo, questo modo di vedere non tiene conto di qualcosa di essenziale: un'economia e una disposizione stabili di incarnazione. Al di là del mistero del

Cristo, la parola designa una certa logica religiosa, un regime dei doni di Dio.

Qual è questo regime? Creare un mondo, e un mondo buono, nel quale compiacersi. Rivelare la propria passione per il destino di un popolo, fin nella sua storia politica, fin nella sua vita quotidiana. Annunciare un Regno in cui le relazioni tra gli uomini sono sconvolte nel senso della giustizia, della pace, della misericordia. Scegliere, come modo supremo di manifestazione, questa forma inaudita di una presenza umana. Tutto questo designa una logica che chiede di essere seguita, un impegno nello stesso senso. In breve, *una presa sul serio di questo mondo e di questa vita umana che Dio ha amato*, piuttosto che una «fuga dal mondo». Ci è lecito pensare che ciò non è apparso in maniera più chiara a tutte le prime generazioni di cristiani perché una convinzione maggiore, quella del ritorno imminente di Cristo, ha condotto a una sorta di sospensione del regime di incarnazione, che costituisce il cuore di questo rapporto religioso nuovo.

In esso, piena consistenza è riconosciuta al 'qui e ora', senza nulla togliere alla trascendenza del messaggio, alla ricerca indefinita di Dio, all'attesa incessante del Regno ormai «prossimo», sempre in avvento, sempre al di là delle sue realizzazioni passate o presenti. Possiamo andare a Dio attraverso il lavoro, lo studio, l'amore, le lotte nella città. Possiamo pensare che il secolare, il laico, non è uno stato inferiore e ambiguo, concesso alla debolezza umana, ma una posizione normale nella quale la pienezza del Vangelo può essere compresa e realizzata. Tale è il regime dell'Incarnazione, che mira sia alla realizzazione del disegno creatore che all'inabitazione di Dio in ogni essere umano. Prendere la misura della *grandezza* di Dio vuol dire non separare mai queste due dimensioni. L'immensità e l'infinita varietà del mondo attestano questa grandezza, così come la cura assoluta di Dio per ogni persona e per la sua unicità.

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di maggio; testo tratto da un ciclo di conferenze)

FRANCIA, LA RIVOLTA DELLE PERIFERIE

Le ideologie bruciano.

Un fuoco di auto incendiate brucia la difesa dei nostri valori. Credere che i ragazzi magrebini siano sobillati da strutture organizzate e siano un nuovo "maggio '68" è un'illusione. Credere che possiamo opporre la nostra cultura è integralismo e credere che siano atti terroristici o atti di bande è totalitarismo.

Chiediamoci, noi che apparteniamo a un'altra cultura, quella cristiana, che cosa possiamo fare?

Francesi di seconda categoria

Queste lotte non sono gli scontri del dopo guerra tra cattolici e comunisti, né sono lotte di ideologie tra i fautori di pace e di guerra, né sono ribellioni di intolleranze di immigrati e

tensioni tra nord e sud, non siamo nella guerra civile spagnola, o in quella italiana di sempre tra guelfi e ghibellini, tra papisti e imperiali, tra clericali e laici.

Non è il problema della guerra in Afghanistan o in Iraq, né il problema nucleare del Nord Corea o iraniano, né il conflitto perenne arabo-palestinese, israeliano-occidentale. I giovani di Clichy-sous-Bois e delle altre periferie non sono stranieri, non sono immigrati, sono Francesi declassati, *con il destino minacciato dalla povertà*, che vivono in *quartieri ghetto*. Sono francesi di seconda categoria perché nati da genitori immigrati, con altra pelle, altri capelli e senza futuro: hanno solo disperazione.

Dalle giogaie dell'Afghanistan alla subway di Londra, dai ghetti francesi alle scuole di Milano, da downtown di Manhattan a Bali, dalla Cecenia a Gaza, dalle madrasse estremiste pakistane ai dissidenti iraniani, dalle nostre moschee a internet siamo di fronte a sfide che ci chiedono di mutare.

È necessario sradicare ogni fondamentalismo, anche quello cristiano, e instaurare un dialogo che ci dia la capacità di adattarci alla nuova relazione che siamo chiamati a vivere con popoli che non possiamo rifiutare.

La parabola dei talenti

Questa parabola ci indica due attenzioni. Quale fraintendimento c'è nell'applicazione della parabola e quale richiesta è presente nelle affermazioni di Gesù? Se si hanno talenti dobbiamo non sotterrarli, il dono ricevuto va trafficato perché produca.

La debolezza che proviamo di fronte a questi fatti è frutto della difesa della nostra cultura anziché il dialogo, è frutto di affermazione di ortodossie o dogmatiche più che verificare il bisogno delle persone. Questa debolezza è l'aver sotterrato il proprio talento. Ci siamo chiusi.

Il messaggio di Gesù indica nel talento un dono di amore e di misericordia ricevuto che va offerto perché dia più frutto. Il benessere non può essere dischiuso a pochi. Solo il 5% dei giovani delle banlieus riesce ad arrivare all'università. Scoraggiati dalla nascita alcuni se la cavano, altri sono presi dalla deriva della delinquenza. Sanno di non essere accettati, sanno che le loro origini e il loro nome Beurs – nel gergo dei sobborghi sono i figli o i nipoti degli immigrati – li renderà Francesi declassati.

Ogni sotterramento di talento nostro o dell'altro nato da una difesa genera perdita. Ogni sotterramento di chiusure scatena odio. Quello che più colpisce nella ribellione delle periferie è l'odio.

L'odio indica che nessun amore, nessuna misericordia è presente, ma nemmeno Dio è presente, né il Padre né Allah. La nostra fede e la loro è stata perduta. Quando Caino odia Abele non solo si è già persa la relazione con Dio, ma da lui ci si è allontanati, e solo Dio grida di non toccare Caino.

L'altra attenzione della parabola è il rischio di trasformare la bravura dei primi due, che fruttificano i talenti, in un insegnamento di performance individuali. Come se il cristianesimo invitasse a divenire più bravi e più produttivi.

Molte volte questo brano è stato così interpretato sia pure per sollecitare un fruttifero lavoro per il Regno di Dio. Difatti Abele offre agnelli perfetti, mentre Caino è l'omicida, nella realtà sono fratelli. La parabola informa che i doni sono elargiti perché il Regno trovi altre possibilità di miglioramento. Il talento non è dato per il proprio narcisismo o il proprio perfezionamento, ma per il benessere di tutti. È una offerta per altre donazioni.

Non è scuola di élite per coloro che dovranno governare, ma scuola per tutti. È un dono perché la vita possa crescere nel rispetto e nella dignità di tutti. L'accesso al lavoro, alla cittadinanza è un'affermazione di uguaglianza formale. I francesi proclamano *liberté, égalité, fraternité*. Si sono dimenticati sia la seconda che la terza, la libertà di lavorare in un altro Paese non è sufficiente a produrre integrazione.

Cittadini esclusi

La concentrazione urbana di gruppi etnici, un modello educativo tra tribalismo familiare e libertarismo scolastico, una marginalità ambientale e un ghetto spaziale-culturale dei servizi pubblici hanno prodotto una separatezza che ricorda "i dannati della terra" delle favelas latino-americane.

Ciò che brucia è la nostra illusione di avere fatto del bene, brucia la nostra carità nell'odio che riceviamo, brucia il nostro assistenzialismo e il nostro desiderio di integrazione..

Il fuoco o l'odio ci viene offerto come segnale che abbiamo qualcosa da cambiare nelle nostre convinzioni. Ideologia, cultura, valori, etica religiosa o sociale, attività assistenziali di sinistra, caritative di destra non risolvono il problema. Questi giovani non vogliono essere discriminati.

L'ostilità è rivolta alla polizia per l'ingiustizia verificatasi il 27 ottobre a Clichy quando due giovani sono morti folgorati, si chiamano Bouna e Ried rispettivamente di 15 e 17 anni, poi è rivolta al governo per la discriminazione ricevuta: sono stati chiamati "feccia" da "pulire col Karcher".

Infine? Infine è per la società che li relega nell'impotenza per questo incendiano scuole e servizi pubblici e soprattutto auto, atto simbolico di rivolta. Questa rivolta è salutare, questo odio manifestato è prezioso poiché *un problema sommerso è stato portato sulla piazza*. Se lo sappiamo accogliere eviteremo un male peggiore. Questa danza suicida che ogni notte viene compiuta tra bagliori di fuochi odorosi di petrolio finirà e ci lascerà la richiesta di ridare a ogni uomo la sua dignità.

Il violento, il Caino è un nipote di terza generazione il cui nonno ha subito il colonialismo e il padre i soprusi dell'emigrazione. Cacciarli non si può, è un'utopia regressiva. Non lo consente l'economia prima ancora del senso di giustizia.

Il vero sviluppo

Chi ha ricevuto 5 talenti ne ha prodotti 10. Concezione mitica di sviluppo, se cresce è bene, se decresce è male. Mentre questo sviluppo è sfruttare, profitto sia di risorse naturali che umane. Tutto ciò non è detto nella parabola e nemmeno niente è detto del nostro atteggiamento cumulativo, accatastiamo i beni.

Vero sviluppo non è il modello consumista, ma quello *conviviale della divisione dei beni*. Modello di sviluppo non sta nel dare all'economia la centralità dal punto di vista sociale e di governo, ma la centralità è Dio e il prossimo.

Noi abbiamo dimenticato, nell'idolatria del nostro benessere, Dio e la persona umana. Abbiamo dimenticato noi stessi, abbiamo bisogno di ridurre le distanze con questi giovani, i loro gesti di odio sono un grido profondo di disperazione. Ascoltiamolo, accogliamo la paura di essere spazzatura senza futuro, e insieme riprogettiamo la fraternità globale.

Vittorio Soana

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME (2)

Padre, glorifica il tuo Nome

Secondo il profeta Ezechiele Dio si santifica operando la salvezza e la redenzione del suo popolo (28, 25-26) (7):

«Così dice il Signore Dio: «Quando avrò radunato gli Israeliti di mezzo ai popoli fra i quali sono dispersi, io manifesterò in essi la mia santità davanti alle genti: abiteranno il paese che diedi al mio servo Giacobbe, vi abiteranno tranquilli, costruiranno case e planteranno vigne; vi abiteranno tranquilli, quando avrò eseguito i miei giudizi su tutti coloro che intorno li disprezzano: e sapranno che io sono il Signore loro Dio», e rigenerandolo e trasformandolo interiormente (36, 23-27):

«Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore – parola del Signore Dio – quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi. Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi».

L'aoristo greco si riferisce a un'azione puntuale, a un evento che si manifesta, o si è manifestato, nella storia in un momento preciso, e non a un'azione durativa o che si ripete ciclicamente nel tempo. Se è Dio a manifestare la sua santità, questo avviene in un momento preciso del tempo, in un'occasione unica, irripetibile, decisiva.

Per di più l'aggettivo *haghios* (santo) porta con sé l'idea di separazione, quindi di distanza. Il "sacro", il "santo", sono sempre qualcosa di separato e di qualitativamente diverso dal "profano". Per cui chiedere che il nome di Dio sia santificato porta con sé un paradosso: domandiamo che in un momento preciso della storia si manifesti qualcosa di assolutamente diverso dalla storia, qualcosa qualitativamente differente da noi e dalla realtà umana.

La preghiera si colora di tonalità escatologiche: ci orientiamo verso l'adesione ai disegni di Dio anelando il loro compimento "alla fine dei tempi". Dio si rivelerà pienamente nella sua trascendenza, gloria e santità allorché la storia raggiungerà il suo vertice conclusivo, il suo senso ultimo e trascendente, laddove tutto trova la sua pienezza e la sua pace.

Ma il significato puntuale dell'aoristo greco non evoca soltanto l'*éshaton*, il punto conclusivo della storia in cui si manifesta pienamente la "nuova creazione" di Dio: c'è un altro momento altrettanto preciso nel quale tutto ciò a cui tende la storia si è perfettamente compiuto, anche se in una sola persona: l'evento della croce. «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12, 28) (8) prega Gesù in un momento di dubbio e di tentazione, e allude alla croce. Attraverso il dono totale di se stesso il Padre manifesterà la sua gloria, la sua santità, il suo amore fedele. La croce è l'asse attorno al quale ruota la storia, là dove è perfettamente compiuta quella trasformazione in amore verso cui ancora anela e tende l'intera storia e l'intera umanità. La croce è il luogo del definitivo disvelamento del volto del Padre, della manifestazione della sua assoluta santità che lí si rivela come amore assoluto e incondizionato.

Il rifiuto di un segno clamoroso

Presa a sé, scorporata dal contesto, la prima domanda del *Pater* potrebbe limitarsi a questi significati. Ma se la consideriamo nell'insieme del vangelo di Luca essa rivela un contenuto più complesso, perché in Luca le prime tre richieste del *Pater* sono collegate in ordine inverso alle tre tentazioni subite da Gesù nel deserto a opera del demonio (Lc 4, 1-13) (9). La richiesta della santificazione del nome di Dio corrisponde esattamente alla terza tentazione (Lc 4, 9-12):

«Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; e anche: essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra". Gesù gli rispose: "È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo"».

Chiedendo che "il nome di Dio sia santificato", il credente è invitato ad assumere un atteggiamento interiore nei confronti di Dio opposto a quello che il demonio voleva suscitare in Gesù. Invitandolo a gettarsi giù dal pinnacolo del tempio il tentatore voleva che Gesù sfruttasse il nome di Dio in funzione dei propri fini di successo e potere.

Il pinnacolo del tempio è uno dei portici che facevano ala al santuario, quello situato nell'angolo sud-est, che si affaccia sullo strapiombo del Cedron. Un luogo altamente simbolico e affollatissimo. Gesù avrebbe potuto dar pubblico sfoggio delle sue prerogative divine, o per lo meno di quella potenza e di quell'assistenza particolare che Dio stesso gli aveva concesso, accreditandolo così in maniera inequivocabile come l' "Inviato di Dio".

La micidiale forza di questa tentazione stava tutta nell'apparente grande buon senso. Gesù doveva iniziare una missione, il suo compito era di annunciare l'avvento del Regno di Dio, parlare, convertire, radunare Israele attorno a sé, Gerusalemme sarebbe stato il luogo culminante del suo annuncio e della sua manifestazione a Israele, in sintonia con le attese profetiche.

Niente di meglio, allora, che cominciare con un segno clamoroso e inequivocabile, che lo avrebbe, fuori di ogni discussione, accreditato di autorevolezza divina. Chi, dopo un simile segno, avrebbe potuto rifiutare il suo annuncio? Chi avrebbe potuto non seguirlo? Il pensiero del demonio è stringente: se vuoi veramente essere fedele al compito che Dio ti ha affidato, se vuoi veramente portarlo a termine, sfrutta pienamente le tue potenzialità, utilizza la potenza del nome divino per dare un segno grandioso. Tutto questo sarà a vantaggio di Dio. Il mondo ti seguirà.

Paolo Arzani

(continua; la prima parte è stata pubblicata sul quaderno di dicembre)

(7) Cfr. soprattutto Ez 36, 16-23 e 24-29; 38, 23; 39, 27; 37, 28 (in cui la santificazione è connessa con la restaurazione del Tempio); Is 48, 9-11 (*Per il mio nome rinverrà il mio sdegno...*); 48, 17 (*Dice il Signore tuo redentore, il Santo d'Israele...*); 52, 5 e Sal 79, 9 (...salvaci e perdona i nostri peccati per amore del tuo nome). Vedi in proposito G.Miegge, op. cit., 190-91.

(8) "Glorificare", in greco *doxazo*, cioè "proclamare o manifestare la gloria" che è la santità resa visibile, è equivalente di *haghiazō*. Cfr. G.Miegge, op. cit., 189. Per la connessione tra la glorificazione del nome di Dio Padre e l'evento della croce in Gv 12, 28 cfr. J.Mateos-J. Barreto, *Il vangelo di Giovanni*, trad. it. Assisi 1995, 526-27.

(9) Cfr. E. Schweizer, *Il vangelo secondo Luca*, trad. it. Brescia 2000, 184. «Sia santificato il tuo nome» (Lc 11, 2) corrisponde alla terza tentazione, quella di gettarsi giù dal pinnacolo del Tempio (Lc 4, 9-11); «venga il tuo regno» (Lc 11, 2) alla seconda, quella relativa alla potenza e alla gloria dei regni della terra (Lc 4, 5-7); «dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Lc 11, 3) corrisponde alla prima tentazione, quella della pietra da trasformare in pane (Lc 4, 3).

SULLA LAVAGNA DEL GIUDIZIO DI DIO

Sono tempi, quelli che stiamo vivendo, particolarmente segnati da situazioni tremende e raccapriccianti. L'orrore provocato dalla violenza del terrorismo ha creato un clima di paura che si vorrebbe in qualche modo esorcizzare isolando e colpendo i responsabili di tanti folli attentati.

Ma come è possibile operare all'interno della grande comunità umana una linea divisoria che separi nettamente chi è colpevole e chi è innocente?

L'umano intreccio di bene e male

Ricordo, e con me altri ricorderanno, quella linea bianca tracciata con il gesso che divideva la lavagna in due parti quando, in assenza della maestra, qualcuno era chiamato a elencare i nomi dei buoni da una parte e, dall'altra, quelli dei cattivi.

C'è chi vorrebbe riproporre questa linea per segnalare, su scala ben più vasta, la parte sana della società che va salvata e la parte da estirpare perché infetta da uno spirito distruttivo. E sono molti quelli che si lasciano conquistare da questa visione che promette chiarezza di giudizio e determinazione operativa.

Sia chiaro: è bene che la società predisponga tutti gli strumenti utili a individuare e a reprimere le forme di violenza che minacciano la pacifica convivenza di persone o gruppi con le loro diverse appartenenze di carattere razziale, religioso o culturale.

Ma è difficile ipotizzare un mondo dove tutto sia facilmente accertabile nella sua provata onestà o nella sua potenziale pericolosità. Bene e male, ci ha fatto capire una parabola letta in una delle liturgie domenicali di questa estate (è la parabola della zizzania e del buon grano), sono strettamente intrecciati.

La verità è che questo intreccio di bene e di male si trova in ciascuno di noi prima che nelle situazioni più scoperte della società.

È nella profondità del nostro essere che noi dobbiamo fare chiarezza, con un'azione di discernimento e di emendamento che sarà sempre da perseguire perché non ci sarà mai un termine in cui tutto sarà risolto.

Siamo tutti ringraziati

Si dirà: ma ci sarà, almeno nella vita futura, sulla lavagna del giudizio di Dio, quella famosa linea bianca che stabilisca da che parte stanno i colpevoli e dall'altra le persone che hanno agito con giustizia?

Me lo ha chiesto una signora il giorno degli attentati terroristici di Londra, scusandosi di porre il problema in termini troppo elementari e passionali.

Mi diceva: "Voi preti predicate la misericordia, e fate bene. Ma non è possibile avere misericordia per tutti. Se in paradiso mi trovassi accanto uno di questi criminali, salvato, non si sa come, dalla misericordia di Dio, per me il paradiso sarebbe finito".

Non so che cosa abbia saputo dire: devo essere rimasto pensieroso, in silenzio, come uno che ha bisogno di un momento di riflessione per elaborare una risposta che non sia del tutto emotiva e superficiale.

Avrei voluto obiettare: "Ma lei è così sicura di andare in paradiso? E visto che nel suo paradiso non ammetterebbe presenze che siano dissonanti rispetto al suo concetto di merito, quanti paradisi dovrebbe predisporre il nostro unico Dio per non ferire la sensibilità di nessuno?".

Ora mi pare di poter suggerire qualcosa di più meditato. Direi a quella signora: "Vede: nessuno di noi meriterebbe di entrare nella pienezza della gioia promessa a coloro che mettono in pratica la parola di Dio.

Anche se mai ci siamo macchiati del sangue di un innocente, chi di noi non ha coltivato sentimenti di odio, propositi di vendetta, fanatismi e intolleranze nei confronti di persone non integrate nel nostro mondo e nella nostra civiltà?

Ora leggo nel Vangelo di Matteo (3,21- 22) che la nuova giustizia predicata da Cristo persegue il male sin nelle radici segrete del cuore: «Avete inteso che fu detto agli antichi: non uccidere: chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio.

Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al proprio fratello: stupido, sarà sottoposto a sinedrio; e chi gli dice pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna». Perciò, come possiamo escludere qualcuno dalla misericordia di Dio, se ci rendiamo persuasi che noi stessi siamo stati "graziati"?

Pace, fratelli!

So benissimo che queste considerazioni, nella drammaticità delle situazioni che stiamo vivendo, possono sembrare improponibili. Dilettazioni di anime candide, direbbe qualcuno.

Ma perché non ostinarsi a pensare, anche al di là di ogni riferimento al Vangelo, che c'è una fraternità di fronte al mistero della vita e della morte che ci unisce tutti come bambini i quali si azzuffano con i loro litigi per ritrovarsi poi rappacificati appena calano le ombre della notte?

Mi sono ricordato a questo proposito di una bella poesia di Giovanni Pascoli intitolata "i due fanciulli" che inviterei a rileggere e di cui voglio riportare almeno due strofe:

«Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero, e solo chi procaccia
d'aver fratelli, in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! E fate che le braccia
Ch'ora e poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia».

Luigi Pozzoli

PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

La Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, dal 18 al 25 gennaio, ha un bellissimo tema: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt.18, 18 – 20). A questo tema la rivista "Studi ecumenici" edita dall'Istituto di studi ecumenici S. Bernardino (Venezia) dedica un intero volume (anno XXIII, n.3) con un significativo editoriale di cui vorrei segnalare alcune suggestioni che mi hanno colpito.

Innanzitutto una rassicurazione. Benché possiamo trovarci in pochissimi a portare avanti alcune idee che ci sembrano importanti per il Regno, oppure ci si ritrovi in pochi e sempre gli stessi a pregare per l'Unità dei Cristiani, la nostra preghiera ha un valore infinito, perché Lui ci assicura che è in mezzo a noi. Basta dunque che siamo almeno in due a essere veramente appoggiati alla sua preghiera e senza altri fini che la sua volontà, Cristo è in mezzo a noi e prega con noi, come ha fatto tante volte quando camminava per le strade di quel martoriato paese che fu il suo. Ma c'è anche – si dice nell'editoriale citato – un'altra possibile interpretazione: «perché ci sia il Signore in mezzo a noi non deve esserci nemmeno uno spazio di divisione così piccolo come quello fra due unità, il numero minimo per qualunque aggregato, giacché la "koinonia" incomincia da due o non si costruisce mai. In tal senso, il nostro versetto diventa programma di vita, appello pressante, monito a vigilare che non vi siano divisioni, a partire dalla microfibra del tessuto ecclesiale».

Si insiste poco nella pastorale e nelle nostre aggregazioni laicali su questo tema. Noi tutti credo che abbiamo di che pentirci. Lasciamo crescere le divisioni senza ricucire subito, almeno sul piano del reciproco rispetto, strappi e incomprensioni. L'appello all'unità, la proposizione del modello trinitario cui ispirarsi e renderlo vita vissuta, le innumerevoli parabole sulla necessità del perdono sono passate quanto meno in secondo piano. Nella storia della teologia anche il passo di Genesi 1, in cui Dio si specchia nell'unione tra uomo e donna, è stato sezionato in modo che solo individualmente l'uomo era immagine di Dio.

Mi ha molto colpita l'esperienza della Cena Pasquale ebraica, tutta improntata a fare della famiglia – una famiglia almeno tendenzialmente aperta ai vicini, all'ospite – il luogo della celebrazione della Pasqua, del Passaggio del Signore. Un caldo ambiente umano ben lontano dalla freddezza delle normali celebrazioni liturgiche in cui il rito ha la prevalenza sulla comunione tra i presenti e la teologia si fa escludente. Forse dovremmo tutti lasciare la nostra offerta all'altare e andare prima a riconciliarci con i nostri fratelli, almeno tra cristiani.

La Settimana ecumenica è diventata essa pure un rito che si ripete, anno dopo anno. Non c'è neppure bisogno di mettersi d'accordo: i testi e le preghiere sono già pronti e basta fissare date, luoghi e celebranti. Dovrebbe essere invece l'occasione per creare legami, approfondimenti, e perché no?, affetto o per lo meno simpatia. Le nostre teologie cristiane dovrebbero farsi pensose dell'attesa del Regno che gli ebrei ci ricordano in maniera così decisa. Rimandare tutte le nostre speranze a un momento escatologico ci fa dimenticare che dovremmo essere, qui e oggi, alleati di Dio (cosa vuol dire Alleanza?) per la realizzazione del Regno e quindi, in primis, per una reale comunità, almeno cristiana.

Itala Ricaldone

NON UCCIDERE

Trema il cuore e trema la mano mentre ci si accinge a scrivere un breve e umile commento a queste due parole. Esse potrebbero essere tradotte in positivo così: *rispetta, onora, custodisci l'uomo e ogni essere vivente*.

Nella sua formulazione negativa, la Bibbia è forte ed essenziale: «Non ammazzare» (*Es 20,13*). Ma se così essenzialmente si esprime il versetto dell'Esodo, ben sappiamo che nel sottofondo delle pagine di tutte le Scritture Sante risuonano le note di quest'inno alla vita e la musica perentoria che richiama la proibizione di uccidere.

Così fortemente e frequentemente risuona questa Parola proprio perché ogni uomo sia ripieno di orrore dinanzi a un possibile delitto di uccisione e sia invece gioiosamente pronto al rispetto, alla custodia di ogni essere vivente.

Una Parola calpesta

Mentre si medita questa Parola che vuole plasmare noi e farci «pastori della vita», si resta attoniti e perplessi. Da secoli e secoli è risuonata questa forte Parola e da secoli e secoli l'uomo continua a uccidere il fratello.

Questa Parola è entrata nelle coscienze, si è posta come cuore delle etiche più alte. È stata catturata e posta dentro l'anima delle più serie e più umane religioni.

Nonostante tutto questo, ogni giorno e ogni notte muoiono persone umane uccise, assassinate da loro fratelli. Dinanzi a questo paradosso, la mente cade in un'insistita oscurità, il cuore trema e piange, la bocca balbetta e ammutolisce.

Si resta incapaci a dare qualsivoglia spiegazione. Forse con più tragica frequenza di quanto noi stessi crediamo, l'uomo viene obnubilato, si acceca da solo ed è trascinato, come asserivano gli antichi, da Furie che lo dominano, lo travolgono sino a gettarlo in abissi infernali, sino a togliergli ogni volontà e ogni capacità di dirigere il proprio cuore, la propria mano che diviene mano assassina.

Con umiltà, quasi con timore e tremore possiamo e dobbiamo alzare gli occhi verso il Padre che è nei cieli. Dobbiamo rivolgerci a Lui e invocare la Sua Protezione, la Sua Mise-

ricordia, la Sua costante Assistenza. Pregarlo per noi e per tutti gli uomini del mondo.

Solo con Lui, ciascuno di noi può salvarsi dagli abissi di morte e del male. Solo accanto a Lui possiamo ritrovare quella fondamentale e serena fiducia per compiere la strada della vita, per realizzare quel progetto di salvezza e di vita che Dio stesso ci ha proposto e che desidera che noi realizziamo per il nostro bene.

Dire no alla guerra

E qui il discorso si estende a livello sociale. Questa meditazione ci rimanda a come ancora oggi i popoli, che si dicono civili, si pongono dinanzi alla guerra e agli infiniti e diversissimi crimini che a essa si richiamano.

Su quale civiltà siamo costruiti? Con quale moralità e con quale diritto uomini si ergono a giustizieri e possono uccidere milioni di persone? Ucciderle nel corpo, depredarle d'ogni dignità umana, infierire con una ferocia tale da costringerci a considerarli ben peggiori di quelle bestie che chiamiamo feroci. Popoli civili questi?

Custodire da cristiani la vita

La comunità dei credenti, dei cristiani, a quale stadio di fedeltà alla Parola di non uccidere è arrivata? Secoli di meditazione e di riflessione su questi temi dove l'hanno condotta?

Non è compito mio, in un breve articolo come questo, giudicare il passato. Non c'è dubbio che molte idee, molte elucubrazioni, molte condotte lascino assai perplessi se sono confrontate con questa netta presa di posizione che ci giunge dall'Esodo e che tante pagine bibliche riprendono e approfondiscono.

Noi siamo figli di questo tempo e in questo tempo dobbiamo pensare e agire; dobbiamo pensare e agire dopo le indicazioni di un Concilio Ecumenico. Dopo le nobili e forti parole di un santo pontefice come Giovanni Paolo II; dopo le sue prese di posizione per contrastare il disegno della guerra cosiddetta preventiva e per contrastare ogni altro tentativo di guerra che possa essersi presentato.

Davanti al Signore della vita, ognuno di noi ha la grazia e la responsabilità e l'onore di «non uccidere» nel significato più ampio che può contenere questa parola. Ognuno di noi ha la grazia, la responsabilità e l'onore d'essere umile e trepidante custode della vita.

È sempre urgente costruire un'Etica che abbia come colonna portante la difesa della vita e che abbia come finalità centrale l'aiuto a questa vita. Per ottenere questi risultati, dobbiamo essere persone con una coscienza delicata, rispettosa, illuminata che sappia impedire ogni giudizio e ogni azione indirizzati all'odio e al disprezzo.

Agli inizi, possono essere fermate derive pericolose; se non sono fermate, divengono valanghe seminatrici di morte.

Vorrei chiudere queste brevi osservazioni con un grazie a tutti coloro che con fedeltà ed eroismo quotidiano divengono costruttori di pace e custodi della vita.

Quante madri e quanti padri nascosti meritano lode e ringraziamento. Quanti giovani che si preparano a costruire famiglie! Quanti missionari e quante suore qui e in terra di missione sono i custodi e le custodi della vita! Per questo, sia lodato Iddio e siano ringraziati loro.

Antonio Balletto

POETI DEL NOVECENTO

da VIAGGIO D'INVERNO

Verso Casarola

*Lasciate che m'incammini per la strada in salita
e al primo batticuore mi volga,
già da stanchezze e gioia esaltato e oppresso,
a guardare le valli azzurre per la lontananza,
azzurre le valli e gli anni
che spazio e tempo distanziano.
Così a una curva, vicina
tanto che la frescura dei fitti noccioli e d'un'acqua
pullulante perenne nel cavo gomito d'ombra
giunge sin qui dove sole e aria baciano la fronte le mani
di chi ha saputo vincere la tentazione al riposo,
io veda la compagnia sbucare e meravigliarsi di tutto
con l'inquieta speranza dei migratori e dei profughi
scozzando nel cielo il mezzogiorno montano
del 9 settembre '43. Oh, campane
di Montebello Belasola Villula Agna ignare,
stordite noi che camminiamo in fuga
mentre immobili guardano da destra e da sinistra
più in alto più in basso nel faticato appennino
dell'aratura quelli cui toccherà pagare
anche per noi insolventi,
ma ora pacificamente lasciano splendere il vomere
a solco incompiuto, asciugare il sudore, arrestarsi
il tempo per speculare sul fatto
che un padre e una madre giovani un bambino e una serva
s'arrampicano svelti, villeggianti fuori stagione
(o gentile inganno ottico del caldo mezzodì),
verso Casarola ricca d'asini di castagni e di sassi.*

*Potessero ascoltare, questi che non sanno ancora nulla,
noi che parliamo, rimasti un po' indietro,
perduti la ragazza e il bambino più su in un trionfo
inviolato di more ritardatarie e dolcissime,
potessi io, separato da quel giovane
intrepido consiglio di famiglia di famiglia in cammino,
tenuto dopo aver deciso già tutto, tutto gettato nel piatto
della bilancia con santo senso del giusto,
oggi che nell'orecchio invecchiato e smagrito mi romba
il vuoto di questi anni buttati via. Perché,
chi meglio di un uomo e di una donna in età
di amarsi e amare il frutto dell'amore,
avrebbe potuto scegliere, maturando quel caldo
e troppo calmo giorno di settembre, la strada
per la salvezza dell'anima e del corpo congiunti
strettamente come sposa e sposo nell'abbraccio?
Scende, o sale, verso casa dai campi
gente di Montebello prima, poi di Belasola, assorta
in un lento pensiero, e già la compagnia forestiera
s'è ricomparsa, appare impicciolita più in alto
finché l'inghiotte la bocca fresca d'un bosco
di cerri: là
c'è una fontana fresca nel ricordo
di chi guida e ha deciso
una sosta nell'ombra sino a quando i rondini
irromperanno nel cielo che fu delle allodole. Allora
sarà tempo di caricare il figlio in cima alle spalle,*

*che all'uscita del folto veda con meraviglia
mischiararsi fumo e stelle su Casarola raggiunta.*

Attilio Bertolucci

da GLI STRUMENTI UMANI

Ancora sulla strada di Zenna

*Perché quelle piante turbate m'inteneriscono?
Forse perché ridicono che il verde si rinnova
a ogni primavera, ma non rifiorisce la gioia?
Ma non è questa volta un mio lamento
e non è primavera, è un'estate,
l'estate dei miei anni.
Sotto i miei occhi portata dalla corsa
la costa va formandosi immutata
da sempre e non la muta il mio rumore
né, più fondo, quel repentino vento che la turba
e alla prossima svolta, forse, finirà.
E io potrò per ciò che muta disperarmi
portare attorno il capo bruciante di dolore...
ma l'opaca trafila delle cose
che là dietro indovino: la carrucola nel pozzo,
la spola della teleferica nei boschi,
i minimi atti, i poveri
strumenti umani avvinti alla catena
della necessità, la lenza
buttata a vuoto nei secoli,
le scarse vite che all'occhio di chi torna
e trova che nulla nulla è veramente mutato
si ripetono identiche,
quelle agitate braccia che presto ricadranno
quelle inutilmente fresche mani
che si tendono a me e i privilegi
del moto mi rinfacciano...
Dunque pietà per le turbate piante
evocate per poco nella spirale del vento
che presto da me arretreranno via via
salutando salutando.
Ed ecco già mutato il mio rumore
s'impunta un attimo e poi si sfrena
fuori da sonni enormi
e un altro paesaggio gira e passa.*

Vittorio Sereni

da LE CENERI DI GRAMSCI

*Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere
con te e contro te; con te nel cuore,
in luce, contro te nelle buie viscere;*

*del mio paterno stato traditore
– nel pensiero, in un'ombra di azione –
mi so a esso attaccato nel calore*

*degli istinti, dell'estetica passione;
attratto da una vita proletaria
a te anteriore, è per me religione*

*la sua allegria, non la millenaria
sua lotta: la sua natura, non la sua
coscienza; è la forza originaria*

*dell'uomo, che nell'atto s'è perduta,
a darle l'ebbrezza della nostalgia,
una luce poetica: e altro più*

*io non so dirne, che non sia
giusto ma non sincero, astratto
amore, non accorante simpatia...*

*Come i poveri povero, mi attacco
come loro a umilianti speranze,
come loro per vivere mi batto*

*ogni giorno. Ma nella desolante
mia condizione di diseredato,
io possiedo: ed è il più esaltante*

*dei possessi borghesi, lo stato
più assoluto. Ma come io possiedo la storia,
essa mi possiede; ne sono illuminato:*

ma a che serve la luce? Pier Paolo Pasolini

SE VOLESSI UN'ALTRA VOLTA

*Se volessi un'altra volta queste minime parole
sulla carta allineare (sulla carta che non duole)
il dolore che le ossa già comportano*

*si farebbe troppo acuto, troppo simile all'acuto
degli uccelli che al mattino tutto chiuso, tutto muto
sull'altissima magnolia si contendono.*

*Ecco scrivo, cari piccoli. Non ho tendine né osso
che non dica in nota acuta: «Più non posso».*

Grande fosforo imperiale, fanne cenere. Franco Fortini

RITMO

*Dopo un sonno lungo tanti mattini, quanti ne occorrono
a dimenticare, era giusto iniziare la bocca al canto
e le mani,
liberate dai chiodi e dalla polvere, capirono il ritmo.*

*Nei prati troviamo estasi, fiori da nominare di nuovo.
Facciamo a gara con le parole, per la più lunga,
la più bella,
qualcuno inizia il poema del giorno e le storie
ci vengono incontro, forse tenute in serbo per questo.*

*Solo il passato ci fa paura. A gran voce chiediamo
che il mattino duri e il buio non venga, non ci prenda
alle spalle.*

*Potremmo dipingere la notte sul dorso celeste del giorno?
Il giorno la accetta sul fianco, come un tatuaggio a forma
di farfalla.*

*Ama ancora la notte, la notte che fa nascondere
i cuccioli nelle tane,
pesa sugli occhi e il sonno li addormenta.*

*Ma la vita non durerà in eterno, se una macchia buia
brilla,
anche solo una farfalla.*

*E noi, cosa faremo se caleranno le tenebre?
E se salirà la luna, la chiameremo
luna, un'altra volta?*

*A capo chino, nel prato dell'universo, parliamo seduti
accanto al fuoco. Così chiamiamo il buio senza sonno.
Il mantello scuro del cielo cala.*

*A sorpresa il silenzio si annuncia con voce antica,
parla di segreti e infiniti di cui siamo vuoti,
noi iniziamo a sognare nostri pieni infiniti.
E siamo nel deserto, nel giardino degli ulivi
senza il tradimento, beduini, ebrei con l'arte della cabala,
musulmani, siamo Aristotele e Platone.*

*Le bocche cantano fino a un mattino di parole esatte
e le nostre mani, senza i chiodi, tengono il ritmo.*

Paola Malavasi

LA PAROLA È IL LUOGO

*La parola è il luogo in cui l'io svela
a se stesso l'immagine del mondo.
Nulla esiste se non nella parola
che nomina le cose, le fa esistere.*

*Il discorso è il luogo in cui vive il pensiero
unisce le parole, ne fa vive collane
disegna il mondo, coglie la verità
(o l'occulta nel gioco della menzogna).*

*Il dialogo è il luogo dell'incontro,
rivela gli altri, la diversità.
Il timbro dei colori, l'arcobaleno dei suoni
l'accordo, il disaccordo, la dissonanza, la musica.*

*Il silenzio è il luogo in cui ogni parola si acquieta.
Nulla scompare ma tutto
resta sospeso nell'aria come una musica mentale
che riflette il mondo nello specchio dell'anima
che in se stessa contempla il silenzio di Dio.*

Giovanni Cristini

Per l'inizio di un nuovo anno.

Protagonista il tempo che, passando e ripassando su se stesso, ci svela la giornata nel groviglio dei fatti, dei propositi, delle illusioni. Comprimaria anche la parola che fa rivivere, nella frequentazione della poesia, il senso del suo scorrere e, in esso, del nostro esserci, della tematica esistenziale.

In proposito, ricordo che qualcuno ha scritto, forse un filosofo del passato, che il poeta è il nuovo Adamo che mette nome a tutto ciò che vede e sente.

Un po' come Dio.

Del resto diciamo abitualmente che il poeta, l'artista, crea, ovvero che cerca e trova il termine esatto per rinominare le cose, il loro indefinito essere al di là dell'apparenza, per riformulare l'immagine nuova che determina il mondo.

Tenendo conto dell'inizio dell'anno, ecco allora, in alcune poesie di poeti italiani del secondo Novecento la registrazione distillata e non ovvia della storia.

Sono versi che abbiamo tratto, i più, dall'antologia composta da Maurizio Cucchi e Stefano Giovanardi per le edizioni di Mondadori.

Due altre poesie, una molto importante – quella di Paola Malavasi, la poetessa scomparsa, quarantenne, nel settembre del 2005 – ci è venuta dalla raccolta di versi pubblicata di recente nel centonovantanovesimo quaderno di "Poesia" edito da Crocetti e l'altra pubblicata dai familiari a ricordo del decennale della morte di Giovanni Cristini.

Poesie che ripubblichiamo, ora e qui, perché ci diano, almeno simbolicamente, il senso della sosta riflessiva nel passare dei giorni che, appunto, ci coinvolgono gli uni accanto agli altri.

E perché una scelta soggettiva muti, nella condivisione, la propria realtà in oggettività. g.b.

UNA LUCE PER TUTTI

*Un amaro stupore, Signore,
afferra l'anima di fronte
alle cinque vergini "stolte"
a cui rispondi con un duro
"non vi conosco".
Perché un rifiuto tanto netto
che le lascia nell'oscurità?
Non sei Tu luce per tutti?
Non sei venuto pure per gli stolti?
Non appartengono a quei "piccoli"
che pur Tu prediligi sempre?
Ami forse solo i saggi?
Domande laceranti, Signore,
cerco di capire il tuo no
che fa male al cuore.
Forse la lampada e l'olio
simboleggiano la fede,
un'esperienza del tutto personale:
nessuno può credere per un altro,
prendere a prestito la sua fede.
Ognuno è chiamato a vivere
personalmente le scelte di vita.
Se crede ama Colui
in cui ripone la sua fiducia,
così vigila, presta attenzione,
attende con pazienza,
non demorde nell'attesa,
sa che lo Sposo,
anche se tarda verrà.
L'interiore disposizione alla fede
impegna il tutto di sé,
non è delegabile ad altri.
Le cinque vergini previdenti
non potevano prestare l'olio,
impossibile credere per un altro:
la richiesta delle vergini stolte
era dunque pretesa astratta.
Vago, esito, tento di capire
incerta sulla mia collocazione.
Sarò saggia o stolta?
Vigilante o distratta?
Perseverante o apatica?
Perdona, Signore, la nostra fragilità.
Rinsalda Tu l'attenzione
a ognuna delle tue parole
per viverne davvero il contenuto.
Dammi pazienza e buona volontà.
Tu solo, aprendoci il cuore,
puoi sostenerci nell'attesa.
Lo Sposo viene, verrà,
anche se tarda,
l'attesa diviene sfibrante
e l'olio può scarseggiare.
La nostra speranza, Signore,
è che bussando alla tua porta
Tu possa sempre riconoscerci
e accoglierci nel tuo Regno.*

■ ■ ■ per vivere la transizione (59)

DUBITARE, IL CERCATORE

Il dogmatico

Con i fondamentalismi e le culture dell'affermazione perentoria tornano gli atteggiamenti dogmatici che sostengono tesi e dottrine con rigida intransigenza e non accettano qualsiasi obiezione. La loro verità è granitica, chiara come la luce del mezzogiorno, indiscutibile.

Porla in discussione come fa il dubitante, smontarne i processi secondo cui si è formata appare profanazione, un atto dissacrante, un rifiuto delle evidenze. C'è solo da accettarla.

La persona dogmatica è sicura di sé, sicura della verità che tiene in pugno, sicura della sua formulazione. Non la sfiora il dubbio di potersi sbagliare, ignora i "forse", il vocabolo-atteggiamento che può aprire a un dialogo, avviare una discussione, lanciare all'avventura del pensiero.

Se tu avanzi un dubbio, proponi anche con delicatezza un'interrogazione la reazione è di fastidio quando non rabbiosa. Talvolta si indigna, come se avessi osato ledere la sacra maestà del vero. Non discute la sua posizione, la ribadisce con energia e insieme qualche volta accusa e polemizza. Perché ti ostini a non capire, a percorrere vicoli ciechi. Non cerca, sa.

Si direbbe che quest'uomo segua una logica monistica: c'è spazio solo per una possibilità, la sua. Senza averne l'aria è manicheo: da una parte c'è la verità, la sua, dall'altro soltanto errori. È una persona chiusa nel fortilizio delle sue idee. Qualsiasi dialogo è tagliato via in partenza. Puoi solo aderire. O prendere o lasciare. È un autoritario. E anche eticamente un orgoglioso. Ignora il senso del limite, i possibili limiti delle sue affermazioni. È soggiacente una pretesa di infallibilità.

L'interrogazione

A differenza del dogmatico, l'uomo dubitante è un cercatore. Sa che nella vita e nel discorso ci sono vuoti che aprono lo spazio all'interrogazione. Ama il punto interrogativo «esile trampolino, elastica rampa di lancio, figlio del dubbio e della volontà di sapere. Raro abitante di un mondo e di un discorso in cui i punti esclamativi prevalgono» (Filippo Gentiloni «Virtù povere. Povere virtù!», Claudiana 1997, p. 60).

Chi interroga è uno che non sa, per questo pone e si pone domande, «sa di non sapere come nella grande tradizione socratica (ma anche ebraica). L'interrogazione, quando è sincera, è strettamente collegata con quell'umiltà che è scomparsa del tutto dai nostri rapporti umani. Scomparsa, oppure travestita da debolezza, da sudditanza, sottomissione e così via.

È grandezza invece, è maturità umana la consapevolezza dei propri limiti (umiltà), virtù rara nella società, nella famiglia, nella cultura. Per non parlare della politica, piena di saccenti, di gente che pensa che l'ammissione dei limiti comporti una sconfitta, che non si possa lasciar passare nessuno davanti a te per la porta. Altro che quegli "ultimi" di cui il Vangelo annuncia il primato, la vittoria» (Gentiloni, *cit.*, pag. 60).

Chi interroga ha stima dell'altro. Lo prende sul serio, getta un ponte verso di lui, stabilisce un rapporto interpersonale. Aspetta una risposta e si rallegra della verità proposta dall'altro. È consapevole che «la risposta sarà l'apertura di una nuova domanda, un gradino più in su. La risposta ti fa salire, non raggiungere un presunto pianerottolo definitivo» (Gentiloni, *cit.*, pag. 61).

Una verità mite

Interrogare e dubitare scuotono le persone dalla tendenza alla ripetitività e all'inerzia e possono anche farle sentire esposte al vento dell'insicurezza. E possono destabilizzare l'altro. È una possibilità mai perseguita intenzionalmente.

Se è vero, com'è vero, che il dubitante-interrogante è persona umile non cercherà mai di mettere l'altro nell'angolo, di farlo sentire in discussione come persona. Se mai lo può fare il dogmatico. Sarebbe presunzione e anche cattiveria. Chi sono io per mettere in crisi il mio prossimo? Se per caso avvenisse gli offrirà subito una via d'uscita.

Cerca con. È animato dall'amore per la verità per essenza mite, che ignora la violenza. Mettere in discussione l'altro è un atto di violenza. Sappiamo bene quanto siano delicati e costosi i nostri equilibri.

Chi cerca veramente è una persona *non violenta e flessibile*. Non si arrocca in nessuna acquisizione, la prende come punto di partenza per andare oltre. Esamina così ogni frammento di verità conquistata e quando regge alla verifica l'accoglie con larghezza di cuore. Di questa verità per quanto parziale ci si può fidare.

Con il pensiero ebraico potrebbe forse dire che *la verità è solida* pur nella sua provvisorietà, regge la critica, è la "res" dei latini. Per questo predilige le parole res, impastate di realtà, non falsamente spirituali perché eterree. Solida la verità sostiene la vita, puoi poggiare su di essa nel tuo pellegrinare di cercatore.

L'uomo del dubbio ignora le verità totali e totalizzanti che fanno parte di un sistema. Questo chiude e adatta la verità alla sua logica interna. Quello che non rientra nei confini del sistema è abbandonato. Oppure assunto forzandone, quando non alterandone, il senso.

Esclude i sistemi perché sono presuntuosi, pretendono di rinserrire la complessità e varietà della vita dentro le maglie delle loro categorie. Il dubitante è piuttosto *l'uomo della prospettiva*. Apre una linea di ricerca. Proceda in quella direzione, sa di essere sulla buona strada.

Imbocca questa strada e cammina utilizzando il dubbio come spinta alla ricerca, apertura all'interrogazione. Con una consapevolezza che lo accompagna: *la verità è sempre più grande delle nostre rappresentazioni*, è più ricca delle nostre parole, straripa oltre il discorso. Anche per questo ama il "forse", sa che c'è sempre uno scarto tra il dire e l'essere.

E allora è un uomo attento a non imprigionare la verità dentro i suoi schemi che pure adotta quando siano funzionali a una ricerca. È *docile alla verità*, un aspetto della sua umiltà. Accetta *l'autorità della verità* piuttosto di questa o quella cattedra. Pur essendo critico verso di esse perché facilmente autoritarie non esclude a priori le loro verità. Non ha questo pregiudizio. Le prende per proposte e le esamina perché la verità non conosce frontiere. E le accoglierà quando lo convincano.

Il nodo degli assoluti

Nel corso del suo cammino prima o poi si imbatte nella questione degli assoluti, quelle verità e quei valori considerati permanenti e immutabili. È un problema delicato e complesso perché escluderli in nome della ricerca a tutto campo rischia alquanto di condurre al relativismo. Il dubitante così esita e si trova in difficoltà. Accettarli non rischia forse di condurre all'autoritarismo e alla violenza?

Storicamente, infatti, in nome degli assoluti si sono commessi veri e propri crimini. Fossero la verità o la libertà o la giustizia si sono perseguitati gli oppositori, emarginati i pensatori dissenzienti, alzati roghi. Tutto questo per difendere la verità dall'errore e salvare la gente dal rischio di perdersi.

Ci sono così dubitanti che non li accettano per salvaguardare la libertà e il rispetto di tutte le persone. Perché, dicono, dove arriva l'assoluto muore la coscienza. Ed evitano il relativismo affermando che ci sono valori permanenti in ogni preciso momento storico. Con l'evoluzione dei tempi essi possono cambiare pur rimanendo stabili.

Personalmente non penso che l'assoluto sia di per sé, inevitabilmente la castrazione della libertà e l'avvio dell'avventura autoritaria. Perché l'assoluto, ossia sciolto da vincoli e condizionamenti, *si pone nell'orizzonte dell'oltre*. Appartiene quindi alla dimensione metafisica, non è immediatamente traducibile in termini storici, qua e ora nel nostro contesto.

L'assoluto, invece, va sempre *mediato attraverso un'interpretazione* che ne colga il senso e la rilevanza per noi, nella situazione precisa in cui ci troviamo a riflettere e a vivere. Il dubitare conduce a contestarne l'immobilità per cui andrebbe accettato sempre così come si pone alla ragione con quella formulazione.

Le interpretazioni attualizzanti possono quindi essere diverse, si aprirà una discussione e sarà proprio da questo dibattito che se ne coglierà il significato e la portata per il nostro tempo. Sotto questo aspetto, così, paradossalmente *l'assoluto è fonte di libertà di ricerca perché è inesauribile*. Non si è mai finito di comprendere che cosa siano il vero, la giustizia, la libertà, la vita e quali implicanze abbiano per noi nel contesto particolare in cui ci troviamo.

Anzi si potrebbe dire che nel corso dei tempi c'è uno sviluppo nella loro comprensione, essi nella realtà evolvono. La libertà dei greci, per esempio, è diversa dalla nostra e non per questo incapace di darci anche ora un contributo per la sua effettiva comprensione. Avviene, ci dice la storia, *un approfondimento dei valori e anche una loro progressiva purificazione*. C'è come un filo conduttore che li lega nel farsi della storia.

Proprio perché cercatore, chi dubita ha una radicale allergia verso le *assolutizzazioni dei punti vista* che chiudono nell'arroganza, bloccano qualsiasi ricerca e possibilità di dialogo. Approdano infatti al dogmatismo dei possessori della verità. No, non c'è nulla di indiscutibile.

In realtà le nostre affermazioni sono *punti di vista sulla verità*, letture, interpretazioni, quindi passibili di limiti ed errori. Ancora una volta il dubbio non è il distruttore, ma l'amico della verità.

Carlo Carozzo

RELIGIONE E SCIENZA (1)

Un quadro d'insieme

Il cardinale Paul Poupard, presidente del pontificio Consiglio per la cultura, ha recentemente dichiarato, nel primo congresso sul tema dell'Infinito svolto in Vaticano, che da anni la Chiesa ha accettato le teorie dell'evoluzionismo. Con la sola premessa che la spiegazione scientifica dei "passaggi" attraverso cui è avvenuta l'evoluzione dell'universo e il cammino per tappe, che ha portato all'uomo, non debba a sua volta tramutarsi in una specie di religione positivista con l'obbligo di credere nella nascita della materia dal nulla. Dio resta Creatore dell'universo, perché ha dato origine al tutto, ma non agisce come un meccanico che interviene a mettere un bullone qua e là. E nemmeno come l'orologiaio che pianifica a tavolino il prodotto, secondo un'immagine dei neo fondamentalisti americani che propongono il "disegno intelligente" (*La Repubblica* 4/11/05).

Questa presa di posizione, che ripercorre vari interventi, da Pio XII (1956) a Giovanni Paolo II (1986), è rivolta a contrastare la deriva fondamentalista negli Usa; tuttavia essa sottolinea che la Chiesa nella sostanza accetta che la scienza faccia il suo cammino a patto che non pretenda di fare teologia o filosofia: non sta allo scienziato dimostrare se Dio esiste o non esiste in base alla scienza.

La netta separazione tra i due settori, Religione e Scienza, consente indubbiamente a entrambi una ampia autonomia, ma, come ha già fatto osservare Paolo Flores d'Arcais (Ateismo e Verità in *"Dio esiste?"*, Joseph Ratzinger e Paolo Flores d'Arcais, *MicroMega*, 2/2005), li pone in una posizione difficile rispetto al dialogo che pure dovrebbe esistere tra loro anche sulle questioni fondamentali che riguardano Dio, anima immortale, universo creato e finalistico.

Dice Arcais: «Credente e non-credente si confrontano oggi e si scontrano esclusivamente, sul *senso* della religione, sui *simboli* e sulla *ermeneutica* della fede» (*Op. cit.* pg 83).

E allora i problemi che riguardano l'origine della materia, della vita, con cui scienziati e teologi si confrontano, le domande poste da Monod nel "Caso e la necessità" sono state tutte risolte?

Non lo sono certo sul piano scientifico: qui il senso delle cose e dei fenomeni scaturisce dal grado di conoscenza teorica e sperimentale che si acquisiscono sugli stessi e può capitare che quel tanto o poco che si riesce a capire non coincida proprio o per lo meno possa porre domande a quanto la Religione accetta.

Consumismo sfrenato, edonismo, indifferenza e relativismo sono tutte forze che minacciano sia l'evoluzione della nostra specie e del Pianeta, sia il senso della Religione. Sarebbe davvero l' "Elogio della Pazzia" in senso letterale, scoprire domani che queste deviazioni si potevano meglio fronteggiare e magari ridurre se si fosse accettato un dialo-

go "alto" e a "tutto campo" tra Scienza e Religione invece di delimitare con saldi paletti i propri confini.

Ma per fare ciò bisogna accettare che, se è pur vero che la Verità esiste, *nessuno* dei dialoganti *la possiede*.

Questa posizione sembra ovvia, ma è molto difficile da realizzarsi perché spesso esistono poteri, tradizioni, patrimoni, costruiti sovente con la forza brandendo il vessillo della Verità; questi possedimenti si vogliono conservare, aumentare se possibile e tramandare.

E allora? Ecco le ideologie di destra, di sinistra e di centro che si scontrano in difesa di questa o quella parte e/o partito; ecco l'appropriazione indebita di valori positivi e/o negativi per il raggiungimento dei propri obiettivi; ecco le ingiustizie sociali tra le zone ricche del pianeta e le zone povere; ecco il grido e l'invocazione agli uomini della provvidenza; ecco...

Sino a quando? sino alla sconfitta o neutralizzazione dell'avversario, oppure sino alla nostra sconfitta. In entrambi i casi non muta nulla; gli errori cambiano forma, ma nella sostanza si propagano più velocemente dei veri mutamenti di rotta.

Eppure se la Verità esiste, se qualcuno, prete, scienziato, credente, non credente, ricco o povero la ha cercata e la cerca senza il desiderio di impadronirsene, se la conoscenza può spiegare il senso delle cose, devono esistere tracce forti disperse nella storia dell'umanità e nelle realtà più profonde del nostro Universo che potrebbero essere utilizzate come antidoto ai veleni che abbiamo generato e respirato.

Alla ricerca di tracce

Ilya Prigogine, premio Nobel per la Chimica nel 1977, è lo scienziato che più di altri, a mio parere, ha fornito gli elementi per tratteggiare l'immagine di un universo in cui l'organizzazione degli esseri viventi e la storia dell'uomo non sono più accidenti estranei al divenire del cosmo.

Nella sua pubblicazione divulgativa "La Nascita del Tempo" (ed. Bompiani 1992), si possono trovare una serie di spunti, che verranno via via presentati in successive note, su alcuni elementi che potrebbero interessare i lettori de "il Gallo" che desiderano mettere a confronto il senso che emerge da conoscenze scientifiche con la propria visione del mondo.

I fenomeni studiati da Prigogine sono i fenomeni irreversibili. La prima domanda dunque è che cosa è un fenomeno irreversibile, che cosa è l'irreversibilità?

Per molti scienziati e per la maggior parte dei divulgatori l'irreversibilità corrisponde alla dissipazione, al disordine che accompagna quasi tutte le trasformazioni e i movimenti. Si nasce, si muore e durante la vita si invecchia a poco a poco, evitare ciò è impossibile. Per i ricercatori misura di questa dissipazione è una funzione che si chiama entropia, la quale tende sempre a un massimo quando il sistema arriva in condizioni di equilibrio. Questa visione in un certo senso pessimistica ci consegna un Universo che alla fine della sua evoluzione sarà in uno stato di massimo disordine, la cosiddetta 'morte termica'.

Prigogine tuttavia non la pensa così, la produzione di entropia che accompagna una trasformazione aumenta sempre come impone la seconda legge della termodinamica, ma la produzione di entropia contiene sempre due elementi dialettici: un elemento creatore di disordine, ma anche un elemento di creazione di ordine, e i due elementi sono sempre legati.

Ciò lo possiamo vedere tutti in opera quando scaldiamo una pentola d'acqua; inizialmente vediamo bollicine che salgono in superficie, poi se continuiamo a scaldare vediamo formarsi dei vortici i quali però non sono strutture disordinate, ma altamente organizzate e coerenti. Queste strutture che si chiamano "strutture dissipative" manifestano una coerenza su larga scala tra le molecole, esse sono nel segno di un aumento di entropia, ma non sono disordinate! Gli specialisti chiamano questo fenomeno instabilità di Bernard.

Questo e altri fenomeni richiedono un cambio di paradigma, perché classicamente si associa l'ordine all'equilibrio (caso dei cristalli) e il disordine al non-equilibrio (caso del caos).

Se facciamo ora un bilancio dell'energia che abbiamo speso per formare i vortici vedremo che abbiamo fornito calore, ma quel calore si è trasformato quasi tutto in quei vortici; dunque dal punto di vista energetico non abbiamo speso quasi nulla!

Si è trattato di un pasto gratuito, un "free-lunch" come dicono gli anglosassoni. Eppure se è vero che per ogni trasformazione si deve pagare un prezzo, la formazione dei vortici ci deve essere costata qualcosa; certo, ma non abbiamo pagato in energia bensì in entropia che all'inizio della formazione dei vortici è massima.

Esistono teorie che ci segnalano come anche la formazione dell'Universo ha richiesto un minimo di consumo di energia, ma allora il nostro Universo potrebbe essersi costituito nello stesso modo della formazione dei vortici, con una grande esplosione iniziale di entropia.

Le implicazioni di queste ipotesi sono enormi perché, se così fosse, la "morte termica" non è nel nostro futuro, ma nel nostro passato! L'universo non va verso la "morte termica", ma ne sta uscendo.

Questi modelli sono ancora sotto verifica, ma hanno già ricevuto alcune conferme. In questa prospettiva il pessimismo che ci può cogliere quando intorno a noi vediamo solo degrado e caos è ancora giustificato? I credenti, se non sono legati in modo dogmatico all'idea del Paradiso Terrestre, potranno scorgere nel fatto che la morte termica è alle nostre spalle, la presenza di un progetto che va oltre; i non credenti, anche se non abbracciano il punto di vista finalistico dei primi, sanno che nel caos si possono formare organizzazioni coerenti e strutturate. È questo risultato trascurabile per il dialogo tra la religione e la scienza?

Ho sempre sentito dire che "si è vecchi quando si muore", se è vero che l'aumento di entropia non è legato solo al crescere del disordine, ma è in rapporto dialettico con creazione di ordine, forse c'è del vero in quella frase, perché la cosa importante nell'invecchiamento non dovrebbe essere nel semplice trascorrere degli anni, ma nel modo con cui dialogano ordine e disordine che costantemente li accompagnano.

Dario Beruto

■ ■ ■ forme e segni

C'È CUORE E CUORE

Con quali sentimenti, con quale sensibilità o partecipazione, ovvero con quale "cuore" dedichiamo la nostra attenzione agli ultimi, ai poveri, ai diseredati? La nostra mente, interamente occupata dalle cure quotidiane riguardanti il lavoro, la famiglia, gli affari, i rapporti sociali, non volge il pensiero all'altro, ma può succedere che il contatto inaspettato con una realtà sconosciuta o lungamente ignorata e ora toccata finalmente con mano, ci risvegli dalla nostra indifferenza in maniera traumatica. E il trauma è tanto più forte quanto più completa è stata fino a quel momento la cecità nei riguardi di un mondo sconosciuto che ci si presenta ora in tutta la sua drammaticità.

Il regista turco Ferzan Ozpetek ha spesso parlato nei suoi film di personaggi nei quali sentimenti e vocazioni, sepolti profondamente nell'animo, vengono portati alla luce della consapevolezza da una improvvisa e forte esperienza. Sono suoi "Il bagno turco", "Le fate ignoranti", "La finestra di fronte". Nell'ultimo film, "*Cuore sacro*", Ozpetek incentra la vicenda su Irene, ultima discendente di una famiglia di imprenditori e lei stessa giovane imprenditrice "d'assalto", abilissima negli affari, tanto da essere premiata come imprenditrice dell'anno.

Un giorno Irene conosce casualmente Benny, una strana tredicenne insolente e ladruncola. Fra le due, pur tanto diverse, la simpatia è immediata. La ragazzina, taccheggiatrice nei supermercati, trasgressiva e petulante, è però capace di grandi slanci ed è impegnata nell'assistenza ai diseredati. Irene, attraverso Benny, entra in contatto con un mondo a lei sconosciuto, quello dei nuovi poveri, non già dei mendicanti tradizionali o dei barboni, ma di coloro che fino a ieri andavano regolarmente al ristorante o al cinema e che oggi sono costretti a rivolgersi alle mense pubbliche, che si vergognano della propria condizione, tanto che, con uno scatto di orgoglio residuo, tendono anche a rifiutare gli aiuti.

Per Irene la scoperta è come una frustata che la risveglia bruscamente dal suo letargo, fatto sì di impegno lavorativo, ma anche di vita confortevole e agiata. La donna è sconvolta da questa realtà fatta di persone che paiono simili a lei che vestono più o meno come lei, ma che sembrano appartenere a un altro pianeta e comincia ad aiutarli senza risparmio, suscitando le ire della zia, spietata affarista.

Ma come ha potuto verificarsi questa "follia dell'altruismo"? Ognuno di noi – è la morale del film – possiede due cuori. Uno è quello razionale, che guida i nostri passi nelle attività pratiche della vita, mentre l'altro, che sonnecchia dentro di noi e che qualche volta si risveglia, è un "cuore sacro", proteso verso la solidarietà, la carità, la cura dell'altro. E Irene, sorta di san Francesco in versione femminile, non vorrà più possedere nulla e si spoglierà persino dei propri abiti per donarli agli altri. Dati i tempi, roba da clinica psichiatrica (dove Irene rischia di finire). D'altro canto, anche il Poverello d'Assisi, ai suoi tempi, non era forse considerato un po' matto?

Mario Cipolla

■ ■ ■ *sillabario di filosofia della vita*

LAICITÀ

Capita spesso che termini utilizzati originariamente in un significato univoco assumano, col tempo, diverse accezioni, creando così non poca confusione. È questo il caso dell'aggettivo *laico* e del sostantivo *laicità* i quali, nati per caratterizzare semplicemente la condizione di chi non è preposto all'esercizio e alla funzione di culti sacri, sono diventati sinonimi di *non religioso*, *non credente*, addirittura di *ateismo*, *relativismo culturale* o di *secolarizzazione*.

È forse opportuno, quindi, provare a fare un po' di chiarezza.

Laicità e secolarizzazione

A ben guardare, dovrebbero abbastanza stupire gli odierni, frequenti richiami alla *laicità dello Stato*, quasi che questa potesse essere una condizione accessoria e, di volta in volta, negoziabile e non, invece, un elemento irrinunciabile della stessa struttura costituzionale della nostra Repubblica.

Lo Stato moderno – ed è a questo Stato che si ispira la Costituzione, cioè la *legge fondamentale*, della nostra Repubblica – si basa inequivocabilmente sul concetto di divisione e ripartizione dei poteri: divisione tra potere civile (*laico*) e potere sacro (onde non più ripetere la nefasta identificazione tra *il trono e l'altare*) e ripartizione, all'interno del potere laico, in potere legislativo, esecutivo, giudiziario. Se viene meno la divisione dei poteri si cade in uno Stato *teocratico* e *fondamentalista*, se si elimina la tripartizione (e la reciproca autonomia degli ambiti) si rischia il *totalitarismo*.

Mettere dunque in discussione la laicità dello Stato significa, nel nostro contesto culturale, minare alle radici il concetto stesso di Stato moderno.

Se, allora, si insiste tanto su un concetto che dovrebbe essere ovvio, è perché esistono ancora margini di ambiguità. Uno Stato fondato sulla divisione tra potere laico e potere sacro è naturalmente uno Stato *secolarizzato*, al cui interno si differenziano ambiti normativi e campi di attività che, progressivamente, si rendono autonomi da orientamenti o valori identificabili immediatamente come religiosi. Questo comporta che, nell'ambito dello Stato, nascano e si specializzino sfere di interesse e istituzioni che svolgono in modo autonomo funzioni di tipo differente (culturale, politico, sociale o economico-sindacale). Le Chiese, intese come espressioni comunitarie e depositi della fede in una religione storica, perdono quel carattere preminente che hanno invece in uno Stato fondamentalista o teocratico e diventano così un'istituzione fra le altre.

Non bisogna però confondere la secolarizzazione dello Stato – che, come detto, è elemento strutturale e irrinunciabile dello Stato moderno – con la secolarizzazione della società o, per essere più precisi, delle Chiese, che è invece elemento sociologico, ossia storico. In questa seconda accezione, che poco o nulla ha a che fare con la laicità, con il termine *secolarizzazione* si intende la perdita di rilievo sociale delle Chiese stesse, l'allontanamento da esse da parte dei fede-

li, la progressiva riduzione della religione a fatto privato. Questa però non è una conseguenza della laicità dello Stato (che, in quanto tale, deve riconoscere e consentire a tutti la massima libertà di espressione e di culto), ma della difficoltà delle Chiese di comprendere pienamente le esigenze spirituali dell'uomo contemporaneo.

Etica laica ed etica religiosa

Un altro ambito in cui sempre più spesso si utilizza l'aggettivo *laico* è quello dell'etica, per distinguere una *morale laica*, fondata sul concetto relativo di utile e negoziata di volta in volta a seconda del consenso di fondo della maggioranza su una determinata questione, da una morale dedotta dai principi dottrinali e assoluti di una determinata fede.

Si tratta di una distinzione che non ci convince. Pensiamo, infatti, che l'etica possa sussistere solo nella sua *autonomia*, che né possa né debba cioè essere dedotta da altro, sia esso il consenso maggioritario su una determinata modalità d'azione, o sia esso la religione.

Se è vero che una religione è più che un sistema morale, è altrettanto vero, però, che un sistema morale è indipendente dalla religione. Si verifica qui, pur nella diversità ovvia dei contesti, la stessa dinamica che abbiamo già visto a proposito del concetto di laicità dello Stato.

Parlando di indipendenza e di autonomia tra sfera etica e sfera religiosa non intendiamo, infatti, certamente affermare che esse siano in contrapposizione o concorrenza. In termini filosofici, si direbbe che etica e religione sono *modi autonomi di una medesima struttura della coscienza* (A. Caracciolo), ovvero due modalità reciprocamente indipendenti (pur se strettamente correlate) di esprimere un *sentimento che nasce nella coscienza individuale e si apre a uno spazio di trascendenza*, a una domanda di senso che investe i gesti della nostra vita quotidiana e, più in generale, il nostro stesso essere nel mondo come singoli e come genere umano.

Sia l'etica che la religione sono quindi modalità differenti e autonome di un'interrogazione radicale che investe da ultimo la *destinazione stessa dell'uomo*, il senso del suo esistere ed essere nel mondo.

Se così è, con l'etica ne va di qualcosa di ben diverso da un principio debole di consenso su questioni di pubblica utilità o da una mera precettistica di azioni da compiere o non compiere in ottemperanza a determinati concetti o principi dottrinali; ne va cioè di una *tensione salvifica*, dell'appello a una redenzione, anche materiale, dell'intero ecumene.

Il filosofo Ernst Bloch amava ripetere che là dove c'è speranza, c'è anche religione, mentre non è vero il contrario, ossia che là dove c'è religione, c'è anche speranza. Quando, infatti, la religione si cristallizza nei suoi principi dogmatici, toglie vita alla speranza, in quanto si fa espressione del principio esclusivistico, della divisione tra chi è salvo e chi è dannato, tra chi possiede la verità e chi, invece, necessita di conversione. Quando però la speranza si fa principio dominante, quando cioè ogni azione umana è orientata al riscatto e alla salvezza di e per tutti, ecco che laicità e religione si incontrano nel consenso su un altro principio per entrambi fondante e fondamentale: l'uguaglianza.

Francesco e Guido Ghia

IL PLURALISMO POLITICO DEI CATTOLICI?

Il pluralismo politico dei cattolici è ormai un dato di fatto. In realtà, il cattolicesimo politico non è mai stato unitario giacché, nelle sue declinazioni teoriche e storiche, ha coltivato almeno due anime: quella clericale-moderata e quella democratico-riformista. Ma oggi il pluralismo politico può essere considerato un fattore di libertà delle coscienze e di autonomia delle scelte politiche, messo a dura prova dalla rinnovata dinamicità della conferenza episcopale italiana in campo politico.

Le associazioni cattoliche sono più unite di un tempo? Su questo interrogativo si è sviluppato un dibattito, troppo ristretto e comunque che non emerge nella sua dinamicità tra movimenti e associazioni cattoliche. Restano forti le differenze, ma la regia della Cei vorrebbe far credere a una unione definitiva sui valori nella pluralità dei carismi. È noto che il voto dei cattolici, in Italia, si è ritrovato in passato, per la maggior parte, in una unità politica. Tuttavia, oggi il mondo cattolico vive con disagio la legittima pluralità delle opzioni, avendola forse subito più scelta, e appare diviso anche di fronte ai grandi temi che intercettano la concezione cristiana della vita e dell'uomo.

Davanti a questa situazione, è richiesto ai cristiani un primo passo, ovvero *uno sforzo di reciproca comprensione* per tutte le posizioni e le motivazioni dell'altro; *un atteggiamento di carità più profonda* che, pur riconoscendo le differenze, crede tuttavia alle possibilità di convergenza e di unità.

La crisi dell'Ulivo, la caduta del governo Prodi, la vittoria del berlusconismo hanno accentuato i fenomeni di frammentazione dello schieramento di centro-sinistra, ma anche nel centro-destra. Sorge l'idea di un nuovo Partito Popolare che voglia essere una riedizione della Democrazia Cristiana in versione Cdu/Csu tedesca, in ogni caso su basi clericali e non sul rispetto della laicità, cui democristiani italiani diedero lezioni e testimonianze di indipendenza e importanza della separazione dei piani.

Di fronte al rischio dell'omologazione tecnologica, indotta e sollecitata dal fenomeno della globalizzazione e dall'egemonia che il mercato sta di fatto esercitando sulla società civile e sulle stesse istituzioni statuali, il movimento cattolico associato ripropone con forza la sua tradizione umanistica: una tradizione che va però ripensata e riproposta in relazione ai mutamenti indotti dalla storia.

La conferenza episcopale italiana in particolare si dichiara animata da «motivata fiducia» nei confronti delle associazioni e dei movimenti, senza la quale «sarebbe stato impossibile» tradurre a livello popolare le scelte maturate dall'episcopato. Però riferendosi all'Azione Cattolica rammenta che essa «ha perso vigore all'interno della comunità ecclesiale».

Secondo la diagnosi dei vertici ecclesiali, l'Ac non convive fruttuosamente e pienamente con i movimenti, perdendo consapevolezza della sua peculiare forma di ministerialità laicale. A essa si richiede di sopperire e di impegnarsi più concretamente nella catechesi e nella diffusione del progetto culturale della Chiesa italiana, per contrastare più efficacemente gli «orientamenti nichilistici e relativisti» che permeano la società attuale, rendendosi «disponibile al dialogo sui grandi temi della vita» e a una «coraggiosa testimonianza dei valori evangelici nella vita sociale».

Su questi temi il dibattito è aperto perché il corpo unitario del movimento cattolico non è un monolite sociale, ma un crogiuolo di esperienze e testimonianze che si confronta con la storia e la società laica e interreligiosa. *Luca Rolandi*

IL DIVINO NELLA CULTURA ORIENTALE (1)

Ogni cultura ha dato un suo nome al Divino. Dare un nome è sempre un modo di porre limiti e condurre nell'ambito umano il mistero sovrumano.

Nelle culture giudaico-cristiana e islamica è conosciuto come Jahvé, Dio, Trinità, Allah. È il Brama e il Para-Atma degli induisti, il Diletto dei sufi, il Tao o la Via dei taoisti. I nomi buddhisti variano a seconda del contesto: Nirvana, la Matrice dei Dharma, il Vuoto, la Luce Chiara...

I mistici realizzati tendono a descriverlo in termini delle qualità attribuite dal filtro dei loro sensi: Radiosità Chiara, Vuoto Immacolato, Beatitudine estatica, Amore Infinito...

Se per le religioni teiste (giudaismo, cristianesimo, islamismo, induismo...) Dio viene rivelato dai profeti e dai testi sacri e successivamente definito dalle autorità religiose che fissano i dogmi, le religioni orientali non teiste (Buddhismo, Taoismo e Confucianesimo) sono religioni sapienziali, dove l'incontro con il divino avviene principalmente attraverso l'esperienza diretta.

Il buddismo

Il Buddismo è forse la sola religione largamente diffusa che, almeno in teoria, è totalmente mistica, poiché raccomanda a tutti i suoi seguaci la pratica del controllo della mente e il raggiungimento della saggezza intuitiva. Ma anche tra i buddisti, quelli impegnati attivamente nella ricerca del sublime sono meno numerosi di quanto si potrebbe supporre, tranne che in poche scuole, una delle quali è quella del buddismo tantrico tibetano o Vajrayana.

Il Buddismo non è una religione rivelata che dipenda da un libro di ispirazione divina; il suo fondatore, il Buddha Sakyamuni insegnò ai suoi discepoli a non avere una fede cieca nei suoi insegnamenti, ma a provare la loro validità.

Significato del termine Buddha

Il termine Buddha ha un triplice significato.

Circa duemilacinquecento anni fa, il Principe Gautama, conosciuto in séguito come Sakyamuni (il Saggio del Clan Sakya) e come Siddharta (colui che ha raggiunto il suo scopo) raggiunse l'Illuminazione, predicò il Dharma o Dottrina Sacra e gli fu dato il titolo di Buddha (l'Illuminato). Nel primo significato il termine "Buddha", che indica *un essere umano che ottenne lo stato divino, l'illuminazione*, attraverso i suoi sforzi, non appartiene solo al Buddha Sakyamuni, perché la tradizione sostiene che in ogni età e in ogni universo appare un Buddha. Sakyamuni è il Buddha della nostra età e ha quattro predecessori; per la prossima età è atteso Maitreya, il Buddha-che-sarà.

Si ritiene inoltre che, fin dai tempi di Buddha Sakyamuni, un gran numero di persone abbiano raggiunto la piena illuminazione, ma

non vengono chiamate “Buddha”, il termine con cui vengono indicate è Araham. Quando un Illuminato pospone il suo ingresso nel Nirvana e accetta di reincarnarsi per aiutare altri esseri sulla via dell’illuminazione, viene chiamato Bodhisattva.

Il Dalai Lama è considerato la reincarnazione del Bodhisattva della compassione (Avalokitesvara).

Nel suo secondo significato il termine Buddha si usa per *il principio spirituale*:

la saggezza, la compassione, il potere salutare, l’attività immacolata...(buddhità)

Il terzo significato è *una via di mezzo fra l’umano e l’assoluto*, fra il Buddha come essere umano e come principio: è una manifestazione che è umana nel suo schema, ma ha un senso sovrumano. Le immagini, le statue, le visioni di Buddha sono intese per rappresentare non l’essere umano, ma la forma sovrumana.

Questi tre aspetti del Buddha sono chiamati Trykaya (Triplice Corpo), di cui:

il Corpo di Dharma o principio buddhico è invisibile; il Corpo di Beatitudine ha lo splendore di un essere divino; il Corpo di Trasformazione è una manifestazione umana.

Tutte queste credenze sono considerate secondarie rispetto alla pratica per la negazione dell’ego e per il raggiungimento della saggezza intuitiva.

Non si usa la parola Dio

Nel Buddhismo l’idea di Dio è *l’idea di non-Dio*: l’esistenza di un Dio supremo è negata categoricamente. Ciò, però, è ben lontano dall’idea di ateismo, c’è la fede nell’esistenza di un ordine soprannaturale, che non è chiamato Dio.

I Buddhisti non usano la parola “Dio” per tre ragioni: 1) sono non-dualisti, non possono concepire un essere supremo e altri esseri separati, se non in modo provvisorio; 2) la loro concezione della realtà ultima è impersonale; 3) considerano l’universo non come una creazione della realtà divina, ma come un’illusione della mente dell’uomo (l’illusione non è l’universo stesso, ma la nostra percezione di esso).

I Buddhisti considerano la realtà divina non come una *persona* da adorare, ma come uno *stato* da raggiungere: il Nirvana.

I Buddhisti Mahayana non hanno alcun nome per la realtà divina: è così elevata e così sottile che qualsiasi nome la riduce, poiché tutti i nomi implicano una limitazione. Tuttavia, solo per comodità, utilizzano vari nomi nei vari contesti. Come stato da raggiungere è Nirvana, come fonte di tutto è la Mente, come contenitore di tutto è la Matrice dei Dharma...

L’illuminazione

Lo scopo del buddhismo è l’unione con questo stato, o meglio l’esperienza cosciente di un’unione che non è mai cessata. L’unione si chiama Illuminazione; *l’Illuminazione libera l’uomo dai suoi legami con l’ego e dal bisogno della rinascita*. L’Illuminato si accorge di contenere in sé l’universo, di essere universo.

Per comprendere la concezione buddhista dobbiamo uscire dalla nostra mentalità dualista. Per il Buddhismo l’uomo non esiste come realtà separata: è Nirvana; non esiste come sé: è non-sé, ma non ne ha consapevolezza, perché vive nell’illusione, che gli offre un’immagine deformata della realtà ultima. Questo stato si chiama Ruota della vita o Samsara. L’ego

fa vivere all’uomo l’illusione di essere separato. Di vita in vita continuerà a provare attaccamento, dolore, desideri inappagati... fino a quando riuscirà a squarciare il velo dell’illusione e, negando l’ego, intraprenderà la via dell’illuminazione.

La Liberazione non può essere ottenuta né con l’intervento divino né con la fede, la pietà e le buone opere. Occorre uno sforzo strenuo che culmini con una prodigiosa rivoluzione mentale, sforzo che normalmente richiede molte vite, sia trascorse nel Samsara che nel cammino di illuminazione.

Per emanciparsi dal Samsara e negare l’ego il buddhista ha bisogno di strumenti potenti, quali il *controllo*, per evitare gli eccessi e dominare i sensi e le emozioni, la *compassione*, per non nuocere agli altri e essere generosi e pronti alla comprensione, l’*auto-consapevolezza*, per esaminare le proprie azioni e i propri pensieri.

La Liberazione consiste nel diventare consci dell’unità. Nirvana è Samsara, senza i veli dell’illusione. Ogni essere senziente in realtà è sempre stato uno con la non-sostanza: increata, eterna, senza forma, senza colore, libera da attributi, di estensione infinita e di estensione nulla.

Le scuole Zen e Vajaryana sottolineano che non si deve mai ripudiare il mondo per disgusto o cercare la Liberazione con superbia. Tutti sono partecipi della natura buddhica e ogni cosa è una in essenza col Nirvana. La strada per la Liberazione è il riconoscere che non c’è alcun essere o oggetto nell’universo che sia separato da noi.

La reincarnazione

L’equivalente buddhista del concetto cristiano di *anima* è un continuum che cambia di momento in momento, di vita in vita, fino a quando l’ego è negato e si consegue il Nirvana. La dottrina della rinascita è accettata, oltre che dai buddhisti, anche dai taoisti e dagli induisti.

Parlando di reincarnazione si deve affrontare il concetto di karma. È infatti la forza karmica che spinge ogni essere senziente a girare nel ciclo di nascita e morte. Le azioni del corpo, della parola, della mente diventano la causa di effetti posteriori che si estendono di vita in vita; solo con la negazione graduale dell’ego, si allenta la presa del karma.

Mentre un cristiano può sperare che la sua pietà e le sue buone opere saranno accettate come espiazione, un buddhista, sapendo che il suo giudice più severo è egli stesso, comprende che la virtù e il male non si cancellano l’un l’altro e che raccoglierà e consumerà i frutti di entrambi. Per il buddhista il male non è peccato, ma ignoranza (perché nessuno, conoscendo le conseguenze karmiche di una azione cattiva, andrebbe incontro all’errore).

Il buddhismo rappresenta una novità rispetto alla concezione aristocratica della reincarnazione predicata dal bramanesimo (induismo), in quanto la reincarnazione viene sciolta da ogni legame con il sistema delle caste: il destino di ogni essere è legato al comportamento tenuto nelle precedenti esistenze. Quindi il rimedio è la saggezza che tende a diminuire l’ego e a indebolire la forza karmica.

Il metodo

I buddhisti impegnati nel sentiero per la liberazione sono più interessati a seguire un metodo che a porsi domande

sull'esistenza. Le scuole Zen e Vajrayana scoraggiano la speculazione. Questo è l'atteggiamento tipico dei mistici che cercano la saggezza intuitiva in se stessi e considerano inutile la conoscenza intellettuale.

I riti e le pratiche di meditazione possono differire nella forma a seconda delle correnti del Buddhismo (Hinayana: Piccolo Veicolo; Mahayana: Grande Veicolo che comprende anche il Vajrayana: Veicolo Adamantino; Ch'an: buddhismo cinese), ma hanno sempre lo scopo di offrire all'uomo i mezzi per calmare i pensieri, sviluppare i poteri latenti e, penetrando i profondi strati della coscienza, conseguire la saggezza.

Poiché la via della Illuminazione può essere molto lunga (anche molte vite) con pericolo di ricadere, di negare vantaggi acquisiti in vite precedenti... i seguaci dello Zen e del Vajrayana (buddhismo tantrico tibetano) credono che si possa fare un tentativo per procurare la liberazione qui e ora. A questo fine utilizzano tecniche di controllo della mente molto potenti. Questa si chiama la Via Breve. Metodi dinamici e potenti, quali meditazione, recitazione di mantra e uso di simboli esoterici, se applicati adeguatamente, sono considerati capaci di trasformare il mondo in un universo di splendore. Nel processo, l'ansia e la paura sono bandite, l'oggetto più insignificante diventa un simbolo di ampio significato, le passioni vengono aggiogate e trasformate.

L'adepto ha bisogno, data la potenza e la delicatezza del lavoro, di essere guidato da un maestro personale (guru).

Titti Zerega

(continua)

IL PORTOLANO

L'OPPIO DEI POPOLI. In tv ci sono anche bei film, ma la gioia dei cinefili viene guastata da una valanga di spot pubblicitari, magnificanti pannolini, detersivi, biscottini, gelati e quant'altro. Per salvarsi dal bombardamento pubblicitario, nonché dalle astuzie dei persuasori occulti, vero e proprio oppio dei popoli, non resta che andare a godersi un film in una sala cinematografica.

Devono aver pensato questo due spettatori napoletani recatisi al cinema. Il film, secondo l'orario ufficiale, avrebbe dovuto avere inizio alle 23,15, ma, sorprendentemente, veniva proiettata una interminabile sequela di spot pubblicitari e soltanto alla mezzanotte e 5 minuti veniva dato corso alla proiezione del film. I due, inviperiti, si sono rivolti al giudice di pace che ha dato loro ragione, condannando il gestore della sala a risarcire i danni nella misura di 550 euro a ciascuno dei ricorrenti, oltre al pagamento di 950 euro per le spese processuali.

Nella motivazione della sentenza si dice che il ritardo, nonché il proditorio bombardamento pubblicitario, «altera l'umore e le aspettative di relax dello spettatore, compromettendo il divertimento per il quale si era pagato il biglietto». Soddisfatti i due. Chissà però cosa ne faranno di tutti quei soldi. Non vorremmo che, condizionati dalla pubblicità, subita loro malgrado, li spendessero per acquistare vagonate di pannolini, detersivi, biscottini e gelati. *m.c.*

DISCRIMINAZIONE A FUMETTI. Il premier norvegese Kjell Magne Bondevik ha "bacchettato" energicamente la direzione dell'Ikea, il gigante svedese che vende mobili e complementi d'arredo in 32 paesi e che demanda agli acquirenti dei propri prodotti l'onere del trasporto e dell'assemblaggio della merce, filosofia che gli permette di

abbattere considerevolmente i costi. L'azienda, assieme alla mobilia smontata e impacchettata, consegna un manuale con le istruzioni per il montaggio, opuscolo che, per maggior chiarezza, in una serie di vignette, simili alle strisce dei racconti a fumetti, mostra omini che, fase dopo fase, illustrano le varie operazioni da compiere.

Ohibò – deve aver esclamato il premier – perché solo omini maschi? Forse che le donne non sono capaci di montare un armadio o di allestire uno scaffaletto? Questo è un atto di discriminazione verso il gentil sesso! I dirigenti dell'Ikea, esterrefatti per l'autorevole rampogna, hanno farfugliato confuse giustificazioni.

A me pare che quotidianamente numerose donne vengono vessate, sottopagate, sfruttate, fatte oggetto del più indegno dei *mobbing* e molestate sul lavoro e non credo le turbi più di tanto l'assenza femminile sui fumetti dell'Ikea. L'arma più efficace per contestare un argomento è senza dubbio il ridicolo e nella vicenda si nuota nel ridicolo. Adoperi piuttosto la propria autorevolezza il premier in sede europea affinché vengano approvate leggi più severe contro le discriminazioni d'ogni tipo. È un consiglio, signor Bondevik, che le diamo in tutta umiltà. *m.c.*

UN CASO PARADOSSALE. Mentre si sta avviando la possibilità di vendere nei supermercati i "farmaci di banco", senza prescrizione medica (con buona pace per i morti da assunzione impropria), di converso l'applicazione rigida della legge può assurdamente ostacolare l'uso di medicine quanto mai necessarie.

Mi riferisco a quanto è recentemente accaduto a Genova, dove il medico responsabile dell'Associazione Gigi Ghirotti per l'assistenza ai malati terminali (di cui si è scritto recentemente su queste pagine) è stato incriminato per avere ricevuto in consegna alcune medicine stupefacenti, usate per sedare il dolore a chi sta per morire; la consegna era avvenuta come restituzione di farmaci già regolarmente prescritti dai medici dell'Associazione, residuati per la morte dell'assistito e pertanto utilizzabili per altri malati terminali.

Ma la legge, evidentemente, non prevede questa restituzione, né discrezionalità nella sua applicazione.

È noto che, in materia di prescrizione di farmaci antidolorifici stupefacenti, le leggi italiane sono ben più restrittive rispetto alle altre nazioni; né alcuna modifica è stata finora attuata nonostante le pressanti richieste dei medici e degli ammalati.

Così, paradossalmente, la lotta alla droga può essere condotta a scapito dei malati e anche dei medici che li curano. *s.f.*

BENEDIRE UN "MATRIMONIO" OMOSESSUALE? Sul n. 23 di *Riforma* (17-6-05), il pastore valdese Paolo Ricca rispondendo a una domanda di un lettore circa l'eventuale benedizione di un "matrimonio" omosessuale esprime un parere personale articolato che merita di essere proposto agli amici.

Precisato che quella omosessuale è una condizione e non una "scelta" come pensava la Bibbia e quindi sottratta a un giudizio morale o medico, scrive che la dizione "matrimonio" spetta soltanto a un'unione eterosessuale perché la differenza dei nomi aiuta a cogliere la diversità delle situazioni.

Continua dicendo che neppure può essere benedetta questa unione non solo perché la "benedizione nuziale" resta "problematica" per la dottrina protestante, ma soprattutto perché nel libro della Genesi è benedetta la coppia uomo-donna in quanto procreatrice, mentre questo non è possibile a una coppia omosessuale.

Non per questo, tuttavia, l'amore omosessuale va escluso da qualsiasi riscontro ecclesiale e conclude così: «Vi sono altri modi (...) per esprimere alle coppie omosessuali della comunità cristiana il fatto evangelico fondamentale che l'amore di Dio è inclusivo, non esclusivo, e per invocare con loro in preghiera l'accompagnamento di Dio, la sua presenza e la sua guida, quando stringono il loro patto di amicizia amore e fedeltà».

Ecco una valutazione seria e serena, umanissima e libera da estremismi, che può essere condivisa per il suo equilibrio e la sua ragionevolezza. *c.c.*

I SESSANT'ANNI DEL GALLO

Nel mese di gennaio 1946 appariva il primo numero del Gallo, una voce di speranza e di appassionate domande sull'avvenire che si apriva tra le rovine della guerra. Con questo quaderno siamo così giunti al sessantesimo anno e ne parleremo più diffusamente nell'editoriale del mese di febbraio mentre abbiamo scelto di dedicare quello di gennaio al ricordo di don Michele Do.

Festeggiamo intanto questa data partecipando agli abbonati quello che noi riceviamo come un regalo: due tesi di laurea di due studenti milanesi della Facoltà di Lettere e Filosofia Corso di Laurea in Storia dell'Università degli Studi di Milano.

Una di Marco Cadisco dal titolo: *"Il Gallo": voce profetica di un cattolicesimo rinnovato*; Relatore Prof. Giorgio Rumi, Correlatore Prof.ssa Daniela Saresella; l'altra di Carlo Renzo Bertolini: *L'esperienza de "Il Gallo" nel panorama del cattolicesimo italiano: 1946-1958*; Relatore Prof.ssa Daniela Saresella, Correlatore Prof. Giorgio Rumi.

Innanzitutto ci congratuliamo con i due giovani autori che hanno fatto rivivere con approfondite ricerche aspetti della storia significativi per il mondo cattolico e ancor più per noi. Noi ancora intenti a cantare siamo commossi che giovani studiosi si applichino a quelle vicende ormai lontane. Riesaminare ideali e speranze potrà essere una risorsa per il momento attuale, in cui proprio quei valori e quelle speranze sembrano accantonati sia nel mondo laico, sia nella Chiesa ormai lontana dal Concilio che quel complesso lavoro aveva preparato. Ringraziamo i professori da cui è partita questa iniziativa, ammirevoli ricercatori di voci e documenti meno noti che hanno contribuito a tessere la storia.

TROVA IL TEMPO

Trova il tempo di lavorare, è il prezzo del successo.
Trova il tempo di riflettere, è la fonte della forza.
Trova il tempo di leggere, è la base del sapere.
Trova il tempo di giocare, è il segreto della giovinezza.
Trova il tempo di essere gentile, è la strada della felicità.
Trova il tempo di sognare, è il sentiero che porta alle stelle.
Trova il tempo di amare, è la vera gioia di vivere.
Trova il tempo di essere contento, è la musica dell'anima.

antico testo irlandese

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Silvano Fiorato)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo;
Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo;
Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari;
Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.



AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.
CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2005: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.
Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.

Come i nostri abbonati sanno, il Gallo è una rivista autofinanziata, per questo gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per la pubblicazione con cui ci proponiamo di offrire stimoli e linee di ricerca secondo un'attenzione correlata all'Evangelo e al nostro tempo così ricco, complesso e forse per questo confuso. Ci auguriamo che i nostri lettori vogliano riabbonarsi e li invitiamo caldamente a estendere la conoscenza di queste pagine e magari a offrire un abbonamento ad amici e conoscenti.

Siamo consapevoli della difficoltà di individuare possibili lettori e dell'onere di tempo e di denaro implicato, siamo pertanto riconoscenti agli abbonati che già da molti anni contribuiscono attivamente e concretamente all'acquisizione di nuove adesioni. Grazie, dunque, a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione che permettono a questo foglio, nato 60 anni fa tra un piccolo gruppo di laici e preti segnati dalla memoria della guerra, di continuare la sua avventura nel molteplice e variegato panorama delle pubblicazioni di oggi.

ABBONAMENTI PER IL 2006

Ordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 45,00
Per l'estero	€ 33,00
Un numero	€ 2,50
Un monografico	€ 4,50

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo — casella postale 1242 — 16100 Genova — Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium	€ 55,00 invece di 63
Il Gallo + Il Foglio	€ 40,00 invece di 45